



didonne.it

La newsletter delle donne

a cura dell'Ufficio della Consigliera di Parità
e del Centro Pari Opportunità
della Provincia di Arezzo

DOSSIER PECHINO+10 / DOCUMENTI E RISOLUZIONI DELLA 5a CONFERENZA MONDIALE ONU SULLE DONNE DI NEW YORK 2005 (parte prima)

In sommario:

- A NEW YORK LA 5a CSW, LA CONFERENZA ONU SULLE DONNE** pag. 2
Dal 28 febbraio all'11 marzo, delegazioni di oltre cento paesi hanno discusso della condizione delle donne nel mondo a dieci anni dalla Conferenza di Pechino. Ancora pochi i risultati realizzati in dieci anni di lavoro: in alcune aree del mondo, la condizione delle donne peggiora.
- IL DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU KOFI ANNAN** pag. 3
svolto all'inaugurazione della 49ma sessione della CSW il 28 febbraio 2005
- LA PARITA' TRA I SESSI AI VERTICI DELL'ONU
E' ANCORA DA REALIZZARE** pag. 4
Le dichiarazioni di Rachel Mayanja, Sottosegretario Generale e Consigliere speciale dell'ONU per la parità e promozione della donna
- L'INTEGRAZIONE DELLA DIMENSIONE DI GENERE
NELLE POLITICHE MACROECONOMICHE
E' ESSENZIALE ALLO SVILUPPO** pag. 5
Comunicato ufficio stampa ONU del 10 marzo 2005
- ALCUNE RISOLUZIONI DELLA CSW di NEW YORK 2005** pag. 6
HIV/AIDS - CATASTROFI NATURALI - PALESTINA -
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI RICERCA E FORMAZIONE
PER LA PROMOZIONE DELLA DONNA - AFGANISTAN -
POLITICHE E PROGRAMMI NAZIONALI - TRATTA E SFRUTTAMENTO
- IL DISCORSO DEL MINISTRO STEFANIA PRESTIGIACOMO** pag. 9
svolto all'assemblea plenaria della Conferenza il 1° marzo 2005
- IL 4° E 5° RAPPORTO PERIODICO DELL'ITALIA
AL COMITATO INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE
DELLA DISCRIMINAZIONE CONTRO LE DONNE** pag. 11
I commenti e le valutazioni dell'organismo internazionale sulle politiche di parità nel nostro Paese
- LO "SHADOW REPORT" SULLA SITUAZIONE ITALIANA** pag. 17
alternativo al Rapporto del Governo italiano, sottoscritto da associazioni e da numerose donne impegnate in diversi settori della vita pubblica
- LA PIETRA MILIARE: LA PIATTAFORMA DI PECHINO 1995** pag. 33
In sintesi, gli obiettivi strategici e le azioni da intraprendere nelle dodici aree critiche individuate dalla 4a Conferenza internazionale

A NEW YORK LA 5a CSW, LA CONFERENZA ONU SULLE DONNE

Dal 28 febbraio all'11 marzo, delegazioni di oltre cento paesi hanno discusso della condizione delle donne nel mondo a dieci anni dalla Conferenza di Pechino del 1995. Ancora pochi i risultati realizzati in dieci anni di lavoro: in alcune aree del mondo, la condizione delle donne peggiora.

E' stato il grande "Palazzo di vetro" di New York, sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, a ospitare dal 28 febbraio all'11 marzo scorso la 5a CSW - Conferenza Internazionale sulle Donne, convocata a trent'anni dalla prima conferenza internazionale sulle donne del Messico (1975) a dieci anni dalla storica conferenza di Pechino del 1995, nel corso della quale fu varata una "Piattaforma" che ha radicalmente mutato, in tutto il mondo, l'ottica e l'approccio alle politiche di genere, introducendo con forza i principi di "empowerment" e "mainstreaming", ma soprattutto affermando come valore universale il principio delle pari opportunità tra i generi e della non discriminazione delle donne in ogni settore della vita, pubblica e privata.

Almeno cento delegazioni governative, ottanta ministri per le pari opportunità di ogni parte del mondo e oltre seimila attivisti e rappresentanti di organizzazioni non governative hanno preso parte alla Conferenza, significativamente denominata "Pechino+10". Obiettivo del vertice era quello di verificare quali e quanti traguardi siano stati raggiunti, negli ultimi dieci anni, proprio in ordine agli obiettivi strategici delle dodici aree critiche individuate dalla Piattaforma di Pechino come assolute priorità d'intervento: povertà, istruzione e formazione, salute, violenza, conflitti armati, economia, potere e processi decisionali, meccanismi istituzionali, diritti umani, informazione e mass media, ambiente, bambine. La Conferenza si è aperta con una dichiarazione d'intenti della Commissione sullo Stato delle Donne, nella quale si è riconfermata la piena validità degli obiettivi di Pechino 1995 e si sono invitati tutti i governi e gli organismi sovranazionali a intensificare gli sforzi per migliorare le condizioni di vita delle donne nel mondo, eliminando ogni forma di restrizione, violenza e discriminazione.

Nel suo intervento introduttivo, il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan ha indicato sette priorità strategiche, rispetto alle quali vanno mobilitate ulteriori risorse ed energie a livello internazionale: diritto all'istruzione, diritto alla salute e a una procreazione sicura e assistita, diritto al tempo, diritto alla proprietà e all'eredità, diritto al lavoro, diritto alla rappresentanza politica, protezione contro ogni forma di violenza.

La Conferenza di New York è stata preceduta da diverse conferenze preparatorie nelle varie aree del mondo: quelle per l'Europa, si sono svolte presso la sede di Ginevra dell'ONU nei mesi di gennaio e febbraio 2005. Nel corso di questi appuntamenti, i governi nazionali che hanno aderito alla Piattaforma di Pechino sono stati invitati a presentare al Comitato Internazionale per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne e alla Commissione sulla condizione della donna (che materialmente ha organizzato e gestito i lavori della Conferenza Internazionale di New York) i propri rapporti periodici, per una valutazione collegiale dei progressi nelle politiche di pari opportunità realizzati in ciascun Paese. Tra i documenti che pubblichiamo, anche il verbale della riunione del Comitato che ha valutato i rapporti dell'Italia, con i commenti - purtroppo, non tutti positivi - e le raccomandazioni del Comitato stesso in ordine alla situazione del nostro Paese. Per completezza d'informazione, pubblichiamo anche lo "Shadow Report" (Rapporto Ombra), alternativo ai rapporti del Governo italiano, sottoscritto da numerose organizzazioni di donne e personalità del mondo della cultura, della politica e dei saperi.

Pubblichiamo anche alcune delle numerose risoluzioni approvate dall'Assemblea della Conferenza e della Commissione per la condizione della donna, relativamente ad alcune questioni cruciali rispetto alla situazione delle donne nel mondo. Completeremo possibilmente la traduzione e la pubblicazione di tutti i materiali scaturiti dalla Conferenza,

perché tutte le nostre lettrici e lettori possano idealmente partecipare all'intenso dibattito politico che ha animato, in tutta la sua durata, l'importante appuntamento di New York, le cui conclusioni possono essere così riassunte: purtroppo, a dieci anni dagli ambiziosi obiettivi di Pechino, restano ancora pesantemente irrisolti nel mondo troppi, gravi problemi relativi all'uguaglianza, all'autonomia e alla piena affermazione del principio di pari opportunità nel mondo. In alcune aree del pianeta, la situazione tende anzi a peggiorare, in ragione dei numerosi conflitti in atto e delle profonde trasformazioni del tessuto macroeconomico. Ancora molta strada da fare, dunque: ma la volontà e l'impegno delle donne degli Stati Membri, pur in momento delicato per l'ONU come quello attuale, in cui è imminente una riforma delle istanze e delle organizzazioni del cosiddetto "sistema" delle Nazioni Unite, viene ribadito come forte e durevole. Vanno incrementati gli sforzi, e specialmente da parte dei paesi più sviluppati, perché in ogni parte del mondo le donne possano godere pienamente delle loro libertà e diritti fondamentali. (silvia tessitore)

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

(traduzioni dal francese dei documenti ONU a cura di silvia tessitore)

IL DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU KOFI ANNAN

svolto all'inaugurazione della 49ma sessione della CSW il 28 febbraio 2005

"E' un enorme piacere per me essere con voi ad inaugurare questa sessione che è una pietra miliare della Commissione sullo Stato delle Donne (CSW), una sessione che cade a 10 anni della Conferenza di Pechino e della Piattaforma di azione che lì fu varata. Dieci anni fa le donne si sono riunite a Pechino ed hanno fatto un passo da gigante. Di conseguenza, il mondo ha riconosciuto esplicitamente che la parità di genere è fondamentale per lo sviluppo e la pace di ogni nazione. Dieci anni dopo, le donne sono non soltanto più consapevoli dei loro diritti: esse sono più in grado di esercitarli.

In questo decennio, abbiamo visto progressi tangibili su molti fronti. L'aspettativa di vita e i tassi di fertilità sono migliorati. Più bambine vengono iscritte nell'istruzione primaria. Più donne guadagnano un reddito, come mai prima d'ora. Abbiamo visto anche emergere nuove sfide: pensate alla tratta di donne e di bambini, una pratica odiosa ma sempre più comune, o alla terrificante crescita dell'HIV/AIDS tra le donne, specialmente giovani. Tuttavia, mentre riconsideriamo l'ultimo decennio, una cosa emerge fra tutte: abbiamo appreso che le sfide che le donne devono affrontare non sono problemi senza soluzione. Abbiamo appreso cosa funziona e cosa non funziona.

Se dobbiamo cambiare l'eredità storica che pone le donne in una posizione svantaggiata in molte società, dobbiamo realizzare ciò che abbiamo appreso su scala più vasta. Dobbiamo intraprendere azioni specifiche e mirate su vari fronti. Il rapporto della Task Force del Progetto Millennio sull'Istruzione e la Parità di genere delinea sette priorità strategiche. Esse rappresentano sette politiche e investimenti specifici che possono essere applicati facilmente nel prossimo decennio, su una scala abbastanza vasta.

Innanzitutto, rafforzare l'accesso delle bambine all'istruzione primaria e secondaria. L'istruzione è la chiave per eliminare la maggior parte degli ostacoli che le donne e le bambine hanno di fronte, dall'essere costrette a matrimoni precoci, alla vulnerabilità per l'HIV/AIDS e altre malattie.

In secondo luogo, garantire la salute e i diritti sessuali e della riproduzione. Come possiamo ottenere la vera parità quando mezzo milione di donne muore per cause correlate alla gravidanza ogni anno, cause che è possibile prevenire?

Terzo, investire nelle infrastrutture per ridurre l'onere del tempo per le donne e i bambini. Quali sono le prospettive per le bambine e le donne che sono costrette a trascorrere metà della loro giornata a raccogliere acqua, carburante e altri beni necessari per le loro famiglie?

Quarto, garantire alle donne e alle bambine il diritto alla proprietà e all'eredità. Come possono le donne uscire fuori dalla povertà senza accesso alla terra e all'alloggio? E, senza questa sicurezza, come possono proteggersi contro l'impatto dell'HIV/AIDS?

Lo stesso dicasi per la quinta priorità: eliminare le ineguaglianze di genere nell'occupazione. Un buon lavoro è anche la migliore protezione di una donna contro la tratta.

Sesto, aumentare la rappresentanza delle donne nei parlamenti nazionali e nei governi locali. Le pari opportunità in politica non sono soltanto un diritto umano: sono il prerequisito per un buon governo.

Settimo, raddoppiare gli sforzi per combattere la violenza contro donne e bambine. Ciò significa farsi portavoce nel mostrare, ad esempio, che quando si tratta di violenza contro donne e bambine non esiste margine per la tolleranza né scuse plausibili.

Amici, mentre vi impegnate nuovamente per la piena attuazione della Piattaforma di Azione di Pechino, spero considererete queste sette priorità come punti di riferimento che possono aiutare a modellare i programmi nazionali. Soprattutto, vorrei spronare tutta la comunità internazionale a ricordare che la promozione della parità di genere non è soltanto una responsabilità delle donne, è una responsabilità di tutti noi.

Sessant'anni sono trascorsi da quando i fondatori dell'Onu hanno iscritto, sulla prima pagina della nostra Carta, il principio delle pari opportunità tra uomini e donne. Da allora, gli studi successivi ci hanno insegnato che non esiste strumento di sviluppo più efficace dell'empowerment delle donne. Nessun'altra politica ha altrettante possibilità di aumentare la produttività economica, o di ridurre la mortalità materna ed infantile. Nessuna altra politica può con altrettanta certezza migliorare la nutrizione e promuovere la salute, compresa la prevenzione dell'HIV/AIDS. Nessuna altra politica è altrettanto potente nell'aumentare le chance di istruzione per la prossima generazione. E oso dire che nessuna altra politica è più importante nel prevenire i conflitti, o nell'ottenere la riconciliazione dopo la fine di un conflitto.

Ma oltre ai molti, reali benefici dell'investire sulle donne, il fatto più importante resta che le donne stesse hanno il diritto di vivere dignitosamente, libere dal bisogno e dalla paura. Quando i leader del mondo si riuniranno qui a settembre, per riesaminare i progressi nell'attuazione del Progetto Millennio, spero saranno in grado di intraprendere azioni urgenti immediatamente. E spero che tutti voi continuerete con la vostra lotta positiva, e che li guiderete nella giusta direzione. Ringrazio tutti voi per il vostro impegno e vi auguro buon lavoro."

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

LA PARITA' TRA I SESSI AI VERTICI DELL'ONU E' ANCORA DA REALIZZARE

Le dichiarazioni di Rachel Mayanja, Sottosegretario Generale
e Consigliere speciale dell'ONU per la parità e promozione della donna

Rachel Mayanja, Sottosegretario Generale e Consigliere Speciale dell'ONU per la parità tra i sessi e la promozione della donna, presentando il suo rapporto sul miglioramento delle condizioni di vita delle donne, ha ricordato che nel 2005 gli obiettivi di Pechino sulla parità non sono ancora realtà. La Piattaforma di Pechino chiedeva agli Stati membri di proporre candidature femminili negli organismi di direzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle istituzioni specializzate. Oggi, presso il Segretariato delle Nazioni Unite, solo il 37,1% del personale è rappresentato da donne, con un aumento soltanto dell'11% rispetto al 1998. Il numero delle addette è aumentato del 7,8% presso la direzione, del 9,4% presso il sottosegretariato generale e del 6,9% presso il segretariato generale aggiunto. Le donne sono il 25,7% degli amministratori delle operazioni di peace-keeping e solo l'11,4% dei direttori di settore. Solo due missioni sono dirette da donne, come rappresentanti speciali del segretariato

generale. Solo dieci missioni dispongono di consiglieri e consigliere per la parità. Al 31 dicembre 2003, nelle istituzioni del sistema delle Nazioni Unite, soltanto tre missioni hanno realizzato l'obiettivo della parità tra i sessi. Rachel Mayanja ha ricordato, tra le altre iniziative, l'elaborazione di un Codice di condotta per i Caschi Blu o anche la diffusione di informazioni istituzionali sulla parità. "E' necessario armonizzare le pratiche in seno al sistema delle Nazioni Unite - ha affermato - per generalizzare un sistema di pratiche positive. Le attività della Commissione per la condizione della donna costituiscono a questo proposito un contributo fondamentale. Bisogna unire gli sforzi perché sempre più donne siano ai vertici dell'Organizzazione".

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

L'INTEGRAZIONE DELLA DIMENSIONE DI GENERE NELLE POLITICHE MACROECONOMICHE E' ESSENZIALE ALLO SVILUPPO

Comunicato ufficio stampa ONU del 10 marzo 2005

Come identificare e integrare le prospettive di genere nei programmi di politica economica? Esperte e partecipanti a una delle due tavole rotonde organizzate oggi nel quadro della Commissione per la condizione della donna hanno discusso di successi, barriere e sfide sulla strada della realizzazione di quegli obiettivi della Conferenza mondiale di Pechino volti a eliminare le ineguaglianze tra uomini e donne nel campo del salario, dell'impiego, della decisione e dell'accesso alle risorse o al microcredito.

Nelle loro risposte al questionario intitolato "Applicazione del Programma d'azione di Pechino (1995) e della Dichiarazione della 23a sessione straordinaria dell'Assemblea Generale (2000)", che era stato inviato agli Stati Membri per preparare la 49a sessione della Commissione della donna di New York 2005, i Governi avevano già constatato che le politiche macroeconomiche rappresentano a volte delle opportunità a volte delle sfide, nella realizzazione degli obiettivi della quarta Conferenza mondiale sulle donne (quella di Pechino, appunto), sottolineando l'importanza di integrare una dimensione di genere specifica nelle politiche macroeconomiche, la cui assenza - a loro giudizio - rischia di avere effetti devastanti

La signora Danny Leipziger, Vice Presidente per la gestione economica e per la riduzione della povertà della Banca mondiale, ha confermato che ancora differenze sussistono tra uomini e donne per quel che concerne l'accesso alle risorse, al credito, i diritti fondamentali e l'assunzione delle decisioni. Queste differenze hanno ripercussioni negative - ha aggiunto - in materia di produttività. Riducendo il divario in certe regioni, come nel Sud Est Asiatico, è possibile realizzare un miglioramento dallo 0,5% all'1% del prodotto interno lordo, ha sottolineato la signora Leipziger. Marco Ferroni, della Banca interamericana di sviluppo, ha spiegato che la disoccupazione tocca in modo particolare le donne, e che le donne autoctone di origine africana sono le più penalizzate sul mercato del lavoro.

In nome della coerenza politica, è indispensabile la cancellazione del debito, ha affermato la signora Yassine Fall, principale Consigliera di parità per il Progetto del Millennio delle Nazioni Unite. Dopo aver stimato quanto i risultati della deregulation in campo commerciale siano ingiusti e abbiano dato luogo a risultati sfavorevoli specie per i paesi più piccoli, la signora Fall ha denunciato quella che ha definito "il fondamentalismo della crescita". Questo concetto - ha detto - deve essere rivisto. Come la signora Fall, anche la signora Jayati Ghosh, Presidente del Centro studi economici e della pianificazione dell'Università Jawaharlal Nehru, ha giudicato essenziale potenziare la presenza delle donne nei servizi pubblici, dal momento che il numero medio delle funzionarie è oggi del 3,5% nel mondo, del 5% negli Stati Uniti, del 2% nei paesi in via di sviluppo e dell'1% nell'Africa sub-sahariana. Abbiamo bisogno - ha dichiarato - di rafforzare il servizio pubblico tenendo conto della specificità di genere.

La signora Ghosh ha considerato che, in via generale, malgrado le numerose misure adottate,

il bilancio è frenato, dopo Pechino, proprio degli effetti negativi delle misure macroeconomiche che riducono le opportunità di rafforzare le capacità femminili. Al momento attuale, dobbiamo concentrare gli sforzi - ha detto - per combattere l'instabilità dell'occupazione femminile a fronte dei mutamenti degli schemi di produzione, di una pressione costante ad abbassare i salari, dell'aumento del lavoro informale e dei contratti temporanei.

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

ALCUNE RISOLUZIONI DELLA CSW di NEW YORK 2005

HIV/AIDS - CATASTROFI NATURALI - PALESTINA -
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI RICERCA E FORMAZIONE
PER LA PROMOZIONE DELLA DONNA - AFGANISTAN -
POLITICHE E PROGRAMMI NAZIONALI - TRATTA E SFRUTTAMENTO

HIV/AIDS - Per quanto riguarda il progetto di risoluzione sulle donne e le ragazze affette da HIV/AIDS, adottato senza voto, la Commissione sulla condizione della donna sottolinea la sua profonda preoccupazione per la pandemia del virus, di portata pari al suo impatto devastante, che richiede l'adozione di misure d'urgenza in tutti i campi e a tutti i livelli. Ugualmente sottolinea che l'uguaglianza e l'autonomia delle donne e delle ragazze sono elementi fondamentali degli sforzi che mirano a ridurre la vulnerabilità di fronte al virus, e insiste sul fatto che la promozione delle donne e delle ragazze è indispensabile al regresso della pandemia.

La Commissione prega i governi di prendere tutte le misure necessarie in vista dell'autonomia femminile, per rafforzare l'indipendenza delle donne anche dal punto di vista economico, e di difendere e promuovere in pieno l'esercizio di tutti i loro diritti e libertà fondamentali, per permettere loro di proteggersi contro l'infezione da HIV/AIDS. Prega altresì di rafforzare immediatamente le misure volte a permettere alle donne e alle adolescenti di proteggersi meglio dal rischio dell'infezione, principalmente grazie alla prestazione di cure e servizi sanitari, compresi quelli inerenti la salute sessuale e procreativa, e a un'educazione preventiva che tenda a promuovere l'uguaglianza tra i sessi in un quadro rispettoso dei fattori culturali e dei bisogni particolari delle donne.

La Commissione raccomanda inoltre i governi di favorire l'accesso ai trattamenti, in modo progressivo e durevole, segnatamente alla prevenzione e al trattamento delle malattie infettive e all'utilizzo efficace di medicinali antiretrovirali, come anche di promuovere l'accesso ai medicinali e ai prodotti farmaceutici efficaci e poco costosi. La Commissione chiede che tutti gli attori coinvolti raddoppino gli sforzi per prendere in carico la questione dell'uguaglianza tra i sessi nell'elaborazione di programmi e politiche di lotta all'HIV/AIDS e nella formazione del personale esecutivo dei programmi d'intervento, mettendo l'accento anche sul ruolo degli uomini e degli adolescenti nella lotta contro il virus.

La Commissione esorta i governi a continuare a promuovere la partecipazione e il contributo sostanziale delle persone affette da HIV/AIDS, dei giovani e degli attori della società civile che cercano soluzioni ai problemi legati alla malattia, sotto tutti gli aspetti, prefigurando un approccio che tenga conto delle specificità di genere, della piena partecipazione di queste persone all'ideazione, pianificazione, messa in opera e valutazione dei principali programmi di lotta all'HIV/AIDS.

CATASTROFI NATURALI - La Commissione, secondo la risoluzione intitolata "Integrazione di un approccio rispettoso dell'uguaglianza tra i sessi nelle operazioni di soccorso, risanamento, ripresa e ricostruzione dopo le catastrofi, in particolare all'indomani dello tsunami che ha colpito la regione dell'Oceano Indiano" (E/CN.6/2005/L.6/Rev.1), adottata senza voto ed emendata in forma orale, impegna i governi, nella prevenzione e nella reazione alle catastrofi naturali, a integrare gli interventi con un approccio rispettoso dell'uguaglianza tra i sessi e di

vigilare affinché le donne assumano, su un piano di uguaglianza con gli uomini, un ruolo attivo in tutte le fasi della gestione delle catastrofi.

La Commissione chiede agli organismi delle Nazioni Unite e alle organizzazioni internazionali e locali di soccorso umanitario di rafforzare la dimensione di genere nelle misure assunte in caso di catastrofe, e chiede con forza ai governi e alle altre istituzioni competenti di provvedere, nel quadro di dette misure, ai bisogni delle popolazioni colpite - cibo, acqua potabile, alloggiamento e sicurezza fisica - e di prevedere tutti i servizi sanitari necessari, compresi quelli relativi alla salute procreativa e psicologica, con particolare attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze.

Inoltre, la Commissione prega con forza i governi, gli organismi delle Nazioni Unite e gli altri organismi competenti di assumere le misure necessarie, compresa l'elaborazione e l'applicazione di codici di condotta rispettosi della differenza di genere, al fine di proteggere le donne e le ragazze dallo sfruttamento sessuale, dalle sevizie e da tutte le altre forme di violenza possibili in caso di catastrofi naturali, e di fornire le cure appropriate alle donne e alle ragazze che sono state vittime di sevizie e altre forme di violenza.

La Commissione chiede ai governi di far partecipare le donne a tutti i livelli decisionali riguardanti le catastrofi, specialmente nei centri locali di protezione sociale previsti per i profughi. Chiede inoltre ai governi di promuovere e tutelare il pieno esercizio dei diritti umani per le donne e le ragazze, specialmente nel contesto delle misure di soccorso, risanamento, ripresa e ricostruzione delle aree colpite da catastrofe.

PALESTINA - Secondo il progetto di risoluzione sulla situazione del popolo Palestinese e l'aiuto ad esso fornito (E/CN.6/2005/L.7), emendato oralmente, adottato con 38 voti a favore, uno contrario (Stati Uniti) e due astensioni (Islanda e Canada), il Consiglio economico e sociale chiede alle parti in causa, e a tutta la comunità internazionale, di dispiegare ogni sforzo volto ad assicurare la piena ripresa del processo di pace sulla base degli elementi convenuti e degli intenti comuni già acquisiti, e di programmare tutte le misure finalizzate a migliorare in modo tangibile la difficile situazione delle condizioni di vita dei Palestinesi e delle loro famiglie.

Il Consiglio chiede allo Stato d'Israele di prendere provvedimenti affinché le donne e i bambini Palestinesi rifugiati nei campi profughi possano tornare in possesso delle loro abitazioni e dei loro beni, in conformità alla specifica risoluzione delle Nazioni Unite sulla questione. Il Consiglio interverrà presso la comunità internazionale pregandola di continuare a fornire con urgenza l'assistenza e i servizi necessari per alleviare la difficile crisi umanitaria sui sono sottoposti i Palestinesi e le loro famiglie, e di contribuire alla riorganizzazione delle istituzioni palestinesi.

Inoltre, il Consiglio pregherà la Commissione sulla condizione della donna di continuare a seguire e incentivare la messa in opera delle Strategie d'azione di Nairobi per la promozione della donna, in particolare del paragrafo 260 concernente le donne e i bambini palestinesi, della Piattaforma di Pechino e dei testi scaturiti dalla sessione straordinaria dell'Assemblea Generale denominata "Le donne nell'anno 2000: uguaglianza tra i sessi, sviluppo della pace per il XXI secolo".

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI RICERCA E FORMAZIONE PER LA PROMOZIONE DELLA DONNA - Secondo la risoluzione "Potenziamento dell'Istituto Internazionale di ricerca e formazione per la promozione della donna" (E/CN.6/2005/L.8), adottata senza voto, la Commissione invita gli Stati Membri a versare contributi volontari ai Fondi speciali delle Nazioni Unite per l'Istituto Internazionale di ricerca e formazione per la promozione della donna, e sottolinea che detti contributi permetteranno all'Istituto di adempiere al proprio mandato. Inoltre, la Commissione prega con forza il Segretariato Generale e tutti gli organismi competenti delle Nazioni Unite di appoggiare gli sforzi volti a rivitalizzare l'Istituto, e a incoraggiarlo a collaborare e coordinare la sua azione con le altre entità del sistema delle Nazioni Unite. La Commissione decide infine di continuare a sostenere gli sforzi dell'Istituto.

AFGANISTAN - Secondo la risoluzione sulla situazione delle donne e delle ragazze in Afghanistan, (E/CN.6/2005/L.11), adottata senza voto ed emendata oralmente, la Commissione

sulla condizione della donna domanda con forza al Governo afgano di applicare interamente la Costituzione e tutti i trattati internazionali ai quali l'Afganistan ha aderito, compresa la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne; di vigilare affinché le misure legislative, amministrative e di ogni altro genere assunte nel Paese favoriscano il pieno godimento per le donne e delle ragazze delle loro libertà e diritti fondamentali; di permettere alle donne e alle ragazze di partecipare pienamente, effettivamente e in condizioni di uguaglianza alla vita civile, culturale economica, politica e sociale di tutto il Paese, a tutti i livelli.

La Commissione chiede anche al Governo di fare in modo che le donne possano iscriversi alle liste elettorali, assicurando la loro sicurezza, di potersi candidare ed esprimere il proprio voto in occasione della prossima elezione dell'Assemblea Nazionale, prevista per il 2005; di rafforzare l'autonomia delle donne sul piano economico facilitando il loro accesso alle attività generatrici di reddito, al credito, ai mezzi di produzione, alle tecnologie e alle risorse, garantendo il loro diritto alla proprietà e all'eredità; di continuare a rafforzare l'accesso completo ed effettivo delle donne e delle ragazze, su piano di uguaglianza con gli uomini, ai servizi sanitari e all'educazione, e di vigilare affinché il Ministero per la condizione femminile, la Commissione indipendente afgana per i diritti dell'uomo e l'apparato giudiziario dispongano di risorse umane e finanziarie sufficienti per adempiere al loro mandato e per trattare le questioni relative alle donne in conformità alle norme del diritto internazionale.

La Commissione chiede anche al Governo afgano di sensibilizzare la popolazione attorno alla necessità di prevenire ed eliminare la violenza contro le donne, compresa la violenza familiare e sessuale, al fine di modificare le attitudini che favoriscono crimini di questo genere, e di mettere in campo servizi di sostegno per le donne e ragazze vittime di violenza; si sensibilizzare la popolazione attorno alla necessità di prevenire ed eliminare i matrimoni forzati in conformità all'art. 16 comma b) della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, e di liberare le donne prigioniere nei centri di detenzione dello stato che non sono colpevoli di crimini contro il diritto afgano.

POLITICHE E PROGRAMMI NAZIONALI - Secondo la risoluzione "Integrazione di un approccio rispettoso dell'uguaglianza tra i sessi nelle politiche e nei programmi nazionali (E/CN.6/2005/L.5/Rev.1), adottata senza voto, la Commissione chiede con forza agli Stati Membri di vigilare affinché la presa in carico della differenza di genere sia pienamente compresa, sistematizzata ed effettiva.

La Commissione chiede di elaborare e utilizzare tutti i quadri, direttive e ogni altro strumento o indicatore pratico per accelerare la presa in carico della differenza di genere, segnatamente per quel che riguarda le ricerche, gli strumenti e i metodi d'analisi, i mezzi formativi, gli studi, le statistiche e le informazioni, per pianificare e valutare l'insieme delle politiche e dei programmi.

La Commissione chiede inoltre agli Stati Membri di mettere a punto meccanismi di responsabilità efficaci e coerenti, che prevedano in particolare l'integrazione di prospettive specifiche e il ricorso a indicatori di uguaglianza tra i sessi nei processi di pianificazione, valutazione e finanziamento a tutti i livelli di Governo, e se necessario di fornire direttive e competenze appropriate a sostegno di detti processi. Chiede di migliorare e di promuovere la raccolta, la diffusione e l'utilizzo d'indicatori di uguaglianza tra i sessi e di dati disaggregati per sesso, età e ogni altro elemento socio-economico pertinente.

La Commissione chiede agli Stati Membri di incoraggiare il settore privato a promuovere l'uguaglianza tra i sessi, specialmente attraverso i loro piani e rapporti d'attività, e di mettere in campo strutture che favoriscano l'uguaglianza delle opportunità e l'integrazione di un approccio non sessista. La Commissione chiede anche di creare dei meccanismi nazionali di promozione della donna, o di rafforzare i meccanismi esistenti, di strutturare le loro funzioni a tutti i livelli di modo che le specificità di genere siano effettivamente prese in carico e che le responsabilità siano ben definite, e di rafforzare la propria capacità di effettuare analisi di genere e di elaborare metodologie e strumenti necessari per giocare un ruolo catalizzante nella

promozione dell'autonomia femminile e della uguaglianza tra i sessi, per favorire un approccio non sessista in tutte le amministrazioni, in collaborazione con i ministeri dell'istruzione.

TRATTA E SFRUTTAMENTO - Ai sensi della risoluzione adottata senza voto e rivista oralmente denominata "Eliminazione della domanda di donne e ragazze oggetto di tratta e di ogni forma di sfruttamento" (E/CN.6/2005/L.3.Rev.1), la Commissione chiede ai Governi di prendere tutte le misure più appropriate per eliminare la domanda di donne e ragazze vittime del traffico e di ogni forma di sfruttamento. Chiede ai Governi di assumere misure volte ad attaccare le cause profonde del problema, con particolare riferimento alla povertà e alla non uguaglianza tra i sessi, come anche i fattori esterni che incoraggiano la tratta delle donne e delle ragazze a fini di prostituzione e di altre forme di mercificazione del sesso, i matrimoni obbligati e il lavoro forzato, potenziando la legislazione al fine di proteggere meglio i diritti delle donne e delle ragazze e di punire i colpevoli, in sede civile e penale. La Commissione chiede anche di sancire che la tratta delle persone, ed in particolare delle donne e delle ragazze, è un crimine, in tutte le sue forme, e di condannare e sanzionare i trafficanti e gli intermediari, assicurando ogni forma di protezione e assistenza alle vittime della tratta, nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali.

La Commissione chiede ancora agli Stati Membri di adottare misure legislative o d'altra natura, come ad esempio misure educative, sociali e culturali, anche attraverso la cooperazione bilaterale e multilaterale, per scoraggiare lo sfruttamento ed eliminare la domanda che favorisce il traffico delle donne e delle ragazze per tutte le forme di sfruttamento, e di rafforzare e applicare le misure esistenti. La Commissione chiede inoltre ai Governi di concludere all'occorrenza accordi bilaterali, interregionali, regionali e internazionali per risolvere il problema della tratta delle persone, in particolare delle donne e delle ragazze, ed in particolare accordi di mutua assistenza e promemoria che rafforzino l'applicazione della legge e della cooperazione giudiziaria, insieme a misure precise volte a ridurre la domanda, per completare la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale organizzata e il Protocollo rivolto alla prevenzione, repressione e punizione della tratta di persone, in particolare di donne e bambini. La Commissione chiede infine di dispensare formazione sullo sfruttamento sessuale a fini commerciali, sulle sevizie e sulla tratta, alle forze armate, alle forze di pace e ai consigli militari e civili di stanza in paesi terzi, compreso il personale delle missioni di peace-keeping delle Nazioni Unite, e di vigilare affinché ogni notizia di sevizie o sfruttamento sessuale sia fatto oggetto di inchieste e che tutte le misure adeguate siano assunte allorché dette notizie abbiano fondamento.

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

IL DISCORSO DEL MINISTRO STEFANIA PRESTIGIACOMO

svolto all'assemblea plenaria della Conferenza il 1° marzo 2005

"E' per me un grande onore partecipare a questa sessione della Csw che segna i 10 anni dalla Conferenza di Pechino e recare il saluto dell'Italia, delle donne italiane, a tutti i paesi del mondo riuniti in questi giorni a New York.

Vorrei preliminarmente esprimere la piena e totale adesione e il più convinto supporto alla relazione che è stata svolta dalla Collega del Lussemburgo, presidente di turno dell'Unione Europea, che ha illustrato la posizione dei 25 paesi dell'Unione. La voce del Lussemburgo è la nostra voce, i temi, le priorità, gli impegni assunti dall'Europa sono i nostri.

Il contributo italiano al nostro confronto odierno sarà quindi un arricchimento ed approfondimento alle tematiche, comuni e concordate, dell'Unione Europea, nella consapevolezza che, dinanzi alla vastità ed alla complessità delle questioni in campo, è certamente utile una pluralità di voci e di testimonianze, lo scambio virtuoso delle esperienze maturate in questi 10 anni, e lo sforzo propositivo di ciascuno.

Le donne di tutto il mondo nel '95 hanno chiesto ai Governi della terra di porre la questione femminile, il traguardo delle pari opportunità in tutti i settori come obiettivo primario nelle elaborazione delle politiche nazionali ed internazionali.

Da quella piattaforma, da quella esigenza di innovare profondamente l'approccio a queste tematiche è nata in alcuni paesi, fra cui l'Italia, una nuova figura politica chiamata ad essere terminale e protagonista di questo nuovo impegno: il ministro per le pari opportunità.

E' stata questa la prima risposta che l'Italia ha inteso dare al fortissimo impegno chiesto a Pechino dalle donne di tutto il mondo: un ministero che ha come propria "magna charta" la piattaforma di Pechino che assurge così ad impegno di prospettiva al massimo livello decisionale politico; un ministero autonomo e svincolato da altre competenze, che negli ultimi 4 anni in Italia è stato rafforzato dall'elemento della stabilità; un ministero che ha il potere ed il dovere di indicare una scala di priorità trasversali, che coinvolge tutti i settori dell'amministrazione interna e informi della cultura di Pechino l'azione del governo sia a livello nazionale che internazionale.

Sul fronte interno l'Italia ha fatto significativi passi avanti in materia di empowerment. Nella nostra società infatti, in una realtà in cui complessivamente la donna è sempre più presente e protagonista, restava intatto il "soffitto di cristallo" che lasciava le donne fuori della politica, con bassissime percentuali di presenza nelle assemblee elettive sia locali che nazionali. In questi anni molto è cambiato, il principio delle pari opportunità nell'accesso alle assemblee elettive è stato inserito nella Costituzione, è stata modificata la legge elettorale per le elezioni europee introducendo quote minime di candidature per il sesso meno rappresentato ed altrettanto si sta facendo per le elezioni nazionali e locali.

Ma l'Italia e l'Europa hanno responsabilità altrettanto importanti in campo internazionale per un duplice ordine di motivi: perché ai paesi più ricchi spetta l'onere di contribuire concretamente alla crescita dei paesi in via di sviluppo; perché, dove più forti ed articolati sono i diritti delle donne, esiste una maggiore possibilità di incidere sulle politiche internazionali.

Ciò implica in primo luogo il massimo rispetto e la decisa tutela delle diversità. In questa cornice, in cui culture, tradizioni, costumi diversi si arricchiscono reciprocamente e convivono pacificamente, si colloca la responsabilità europea di agire perché con i forti strumenti di cui disponiamo siano posti al servizio degli obiettivi di Pechino e dei "Millemmium Goal's" che con essi si intrecciano.

Mi riferisco in particolare alla tutela dei diritti umani fondamentali, alla libertà, all'integrità fisica che troppo spesso, intollerabilmente, sono violati mentre dovrebbero essere assicurati alle donne, a tutte le donne del mondo, a prescindere dal luogo in cui nascono, dalla comunità in cui crescono, dalla religione che decidono liberamente di seguire.

Nei confronti di queste donne, delle donne vittime del traffico degli esseri umani, rese schiave e sottoposte a inaudite forme di violenza e sfruttamento, dobbiamo rafforzare il nostro impegno reprimendo, in una forte collaborazione internazionale, con la massima durezza il racket transnazionale delle persone. Ma nei confronti di queste donne ci sono anche altri doveri che i paesi, in primo luogo i paesi più progrediti, mèta delle nuove schiave, devono avvertire. Il dovere in primo luogo del recupero psicologico umano e lavorativo di queste donne, un recupero per il quale dobbiamo impegnarci senza chiedere contropartite di alcun tipo. L'esperienza italiana parla di tremila donne straniere, molte delle quali minorenni, sottratte alla schiavitù in tre anni ed avviate al lavoro nel nostro paese. Questa esperienza la offriamo ai paesi di tutto il mondo come contributo concreto e positivo alla attuazione della piattaforma di Pechino. La offriamo come testimonianza e come opportunità operativa che sottoponiamo alla vostra attenzione.

Analogamente riteniamo che un maggiore impegno vada profuso nella lotta alle mutilazioni genitali, una pratica che viola l'integrità fisica di bambine e che può provocare danni gravi alla salute della donna ed in particolare alla sua sfera riproduttiva. Ed un plauso doveroso in questa

sede va dato al grande lavoro svolto su questi temi da UNFPA , UNIFEM e UNICEF.

Grandi passi avanti nel contrasto alle mutilazioni genitali femminili in questo senso sono stati fatti in recenti conferenze internazionali che hanno visto una presa di posizione forte dei Governi dei paesi in cui queste pratiche sono ancora diffuse. Anche in molti paesi occidentali fra cui l'Italia si sono varate o si stanno varando normative che condannano e sanzionano specificamente le mutilazioni genitali ma prevedono anche azioni di sensibilizzazione e formazione nelle comunità interessate.

Questo impegno internazionale, che è impegno in primo luogo culturale, va accresciuto e potenziato perché l'integrità fisica non è un diritto specifico delle donne, è un diritto inalienabile di tutti gli esseri umani. Schiavitù e mutilazioni sono fenomeni che offendono la coscienza di ogni donna, di ogni persona del mondo. Spero che fra 10 anni, a Pechino +20, potremo parlare di queste piaghe al passato. "

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

IL 4° E 5° RAPPORTO PERIODICO DEL GOVERNO ITALIANO AL COMITATO INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE CONTRO LE DONNE

I commenti e le valutazioni dell'organismo internazionale
sulle politiche di parità nel nostro Paese

1. Il Comitato ha esaminato il quarto e il quinto rapporto periodico dell'Italia (CEDAW/C/ITA/4-5) in occasione della sua 681ma e 682ma assemblea del 25 gennaio 2005.

Introduzione da parte dello Stato membro

2. Nella sua introduzione, il rappresentante ha notato che gli sforzi dello Stato membro per riaffermare la dignità delle donne e per proteggerle da ogni forma di discriminazione, abuso e violenza sono stati un seguito alla Piattaforma di Azione di Pechino, che aveva portato a un rinnovato impegno per il progresso dei diritti delle donne. Egli ha fatto un bilancio degli sviluppi in quattro aree selezionate a partire dal completamento del rapporto nel 2002.

3. Nel 2003 sono state intraprese azioni per l'attuazione della Direttiva Europea 2002/73 nel quadro normativo nazionale, direttiva che mirava al mainstreaming della parità di genere rispetto all'accesso al mercato del lavoro, all'istruzione e alla formazione professionale, e alle condizioni di lavoro e sociali. La legislazione del Paese già proibiva la discriminazione diretta e indiretta basata sul sesso, e la Direttiva ampliava la definizione di discriminazione sessuale e di molestia sul posto di lavoro e le misure che le lavoratrici potevano prendere in risposta a tali azioni discriminatorie.

4. L'impegno dello Stato membro ad attuare le Convenzioni è stato dimostrato dalla creazione, nel 1996, dell'Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità, responsabile del coordinamento e dell'assicurazione dell'efficacia delle politiche di pari opportunità. Il mandato e gli obiettivi della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità, presieduta dal Ministro, furono anch'essi riformati. Nel 2004, il Ministero creò l'ufficio Nazionale per la Promozione della Parità e l'Eliminazione della discriminazione Razziale ed Etnica come strumento operativo per combattere tutte le forme di discriminazione.

5. L'impegno del Governo alla partecipazione delle donne nel processo decisionale politico e socioeconomico è stato dimostrato dall'emendamento all'articolo 51 della Costituzione, che introduce il principio di parità di genere nell'accesso alle cariche politiche. La Legge 90 del 2004, imponeva la candidatura di almeno un terzo di candidati di uno dei due sessi alle elezioni per il Parlamento Europeo. Considerato il notevole aumento del numero delle donne elette nel

giugno 2004 in seguito a questa legge (19,23 per cento del totale rispetto all'11,5 per cento del 1999), un simile progetto di legge è stato preso in esame per altre elezioni.

6. Nonostante il clima economico sfavorevole, il tasso di occupazione delle donne è continuato a crescere, come pure la partecipazione delle donne nella forza lavoro. Il tasso di attività economica delle donne è aumentato del 3,7 % tra il 1998 e il 2003. Tra il 2000 e il 2003, il 63% dei neoassunti erano donne. Una nuova iniziativa all'interno del quadro UE su questioni di parità di genere mirava invece a promuovere il ruolo delle donne lavoratrici. Il pieno impegno del Governo riguardo le questioni familiari è sfociato, tra l'altro, in un piano di azione nazionale sulla inclusione sociale, che mirava alla prevenzione della emarginazione sociale e dell'esclusione degli anziani, dei bambini e dei disabili. La cosiddetta Legge "Biagi" per riformare il mercato del lavoro, e che prevedeva nuove forme di flessibilità, in particolare sotto forma di lavoro part-time, è stata tra le misure che miravano a una migliore conciliazione della vita lavorativa e di quella familiare e alla promozione delle pari opportunità per le donne, in particolare sul posto di lavoro. Nel 2003 è stato creato un fondo a sostegno delle aziende che volessero creare asili nido sul posto di lavoro.

7. Grande importanza è stata attribuita alla protezione delle donne da tutte le forme di violenza, e a tal fine sono state emanate misure severe, comprese leggi e regolamenti relativi alla violenza sessuale, alla violenza domestica, e all'abuso sui minori. Gli sforzi per combattere la tratta, sia tramite la legislazione che i servizi sociali, sono rimasti tra le priorità fondamentali. In base all'art. 18 della Legge 286, possono essere rilasciati permessi di soggiorno per ragioni di protezione sociale alle vittime di tratta. Il 70% dei costi per i programmi di assistenza sono stati a carico del Governo, il resto dalle amministrazioni locali. I progetti finanziati con questo approccio hanno dimostrato la loro efficacia. La legge 228 del 2003, che considera la tratta come un reato penale specifico, rifletteva anche le misure del Protocollo per la Prevenzione della Tratta di essere umani.

8. La salute delle donne è emersa come una delle questioni principali durante la Quarta Conferenza Mondiale delle Donne, e il Governo ha attribuito estrema importanza a tale questione. L'attuale Piano Sanitario Nazionale (2002-2004) prevede iniziative per ridurre i parti cesarei, e il Progetto Madre-Figlio mira a raggiungere livelli adeguati di assistenza per ogni parto. La Camera dei Deputati ha considerato un programma per fornire alle donne incinta un'assistenza personalizzata al fine di salvaguardare i loro diritti durante il parto.

9. In conclusione, il rappresentante ha notato che se da un canto non tutte le aspettative sono state attese, il Governo restava impegnato a soddisfarle, e si stavano sviluppando nuove strategie e politiche per eliminare tutte le forme di discriminazione basata sul genere, e promuovere efficaci politiche di pari opportunità. Il dialogo con tutti gli attori in gioco, compresi gli attori politici, le ONG, e i partner sociali, si è rivelato il modo migliore e più significativo per promuovere i diritti delle donne.

Commenti conclusivi del Comitato

Introduzione

10. Il Comitato esprime il proprio apprezzamento per lo Stato membro per il suo quarto e quinto rapporto combinati (CEDAW/C/ITA/4-5), sebbene debba esprimere il proprio rincrescimento per il ritardo, per il fatto che fornisca informazioni analitiche insufficienti sulla situazione di fatto delle donne e perché non risponde alle linee guida del Comitato per la preparazione dei rapporti. Il Comitato inoltre esprime il proprio disappunto per il fatto che ancora una volta non siano state fornite dallo Stato Membro nelle sue risposte scritte le informazioni non contenute nel rapporto, compresi gli articoli 8, 9, 15 e 16 della Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne, come richiesto nella lista dei punti e delle domande.

11. Il Comitato esprime il proprio apprezzamento allo Stato membro per il dialogo costruttivo, ma anche il proprio rammarico per il fatto che la delegazione non sia stata in grado di fornire risposte succinte, chiare e dirette alle domande poste dal Comitato.

12. Il Comitato si rincuora del limitato coinvolgimento delle organizzazioni non governative durante la preparazione del rapporto.

Aspetti positivi

13. Il Comitato plaude lo Stato Membro per l'emendamento dell'art. 51 della Costituzione, che, come dichiarato dalla delegazione, è il mezzo attraverso il quale la Convenzione diverrà parte della legge del Paese, e rappresenterà la base costituzionale per l'uso di misure speciali temporanee, compreso l'uso delle quote per velocizzare l'aumento della rappresentanza femminile nella vita politica e pubblica.

14. Il Comitato plaude lo Stato Membro per le riforme legislative intraprese negli ultimi anni per il progresso delle donne, compresa la legge 66/1996 sulla violenza sessuale, la legge 53/2000 sul congedo parentale e la legge 154 del 2001 su, tra l'altro, le misure di protezione a favore delle donne vittime di tratta.

15. Il Comitato plaude lo Stato Membro per la ratifica del Protocollo Opzionale alla Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne nel settembre 2000, e anche per avere accettato l'emendamento all'art. 20, paragrafo 1, della Convenzione del maggio 1996.

Punti principali di preoccupazione e raccomandazioni

16. Il Comitato fa notare l'obbligo dello Stato membro nei confronti della attuazione sistematica e continua di tutte le misure della Convenzione. Al contempo, il Comitato ritiene che le preoccupazioni e raccomandazioni identificate nei presenti commenti conclusivi richiedano un'attenzione prioritaria da parte dello Stato Membro da ora alla presentazione del prossimo rapporto periodico. Di conseguenza, il Comitato invita lo Stato membro a concentrarsi su queste aree nella sua attività di attuazione e di riferire sulle azioni intraprese e sui risultati ottenuti nel suo prossimo rapporto periodico. Invita altresì lo Stato membro a presentare i presenti commenti conclusivi a tutti i ministeri interessati e al Parlamento in modo da garantirne la piena attuazione.

17. Il Comitato teme che lo Stato membro abbia preso misure inadeguate per attuare le raccomandazioni riguardo a varie preoccupazioni sollevate nei precedenti commenti conclusivi del Comitato nel 1997. In particolare, il Comitato trova che le sue preoccupazioni sulla bassa partecipazione delle donne nella vita pubblica e politica siano state affrontate in maniera inadeguata.

18. Il Comitato reitera tali preoccupazioni e raccomandazioni e sollecita lo Stato membro a procedere senza indugio alla loro attuazione.

19. Il Comitato esprime la propria perplessità che mentre l'emendamento all'art. 51 della Costituzione prevede le pari opportunità per uomini e donne, non vi sia una definizione di discriminazione contro le donne, in base all'art. 1 della Convenzione, né nella Costituzione né nella legislazione, a parte il campo dell'impiego. Il Comitato teme che l'assenza di tale misura possa contribuire a una limitata comprensione della parità sostanziale evidente nello Stato membro, anche tra i pubblici funzionari e la magistratura.

20. Il Comitato raccomanda che sia inclusa nella Costituzione o in leggi appropriate una definizione di discriminazione contro le donne in linea con l'art. 1 della Convenzione. Raccomanda anche l'attuazione di campagne di sensibilizzazione sulla Convenzione e sugli obblighi dello Stato Membro in base alla Convenzione, e sul significato e la portata della discriminazione contro le donne mirata al pubblico in generale e in special modo ai funzionari pubblici, alla magistratura e all'avvocatura.

21. Pur riconoscendo gli sforzi dello Stato membro per integrare una prospettiva di genere in tutti i campi, il Comitato è preoccupato dell'assenza di meccanismi nazionali specifici per l'avanzamento delle donne. Esso teme che, mentre il lavoro del Ministero delle Pari Opportunità riguarda un certo numero di basi per la discriminazione, ciò possa portare all'attribuzione di una bassa priorità e scarsa attenzione alla natura specifica della discriminazione delle donne e alla sua importanza in tutti i campi dove essa è vietata. E' anche preoccupato della erosione significativa dei poteri e delle funzioni della Commissione Nazionale per la Parità e per le Pari Opportunità.

22. Il Comitato raccomanda che lo Stato membro realizzi una struttura istituzionale che riconosca la specificità della discriminazione delle donne e che sia l'unica responsabile del progresso delle donne e del monitoraggio della realizzazione pratica del principio di parità sostanziale di uomini e donne nel godimento dei diritti umani. Al fine di ottenere ciò, il Comitato raccomanda il rafforzamento di una istituzione nazionale per monitorare e sostenere il godimento da parte delle donne dei loro diritti umani in tutti i campi.

23. Il Comitato si preoccupa che i vari livelli di autorità e competenze nello Stato membro creino difficoltà riguardo all'attuazione della Convenzione in tutto il Paese. Notando la piena responsabilità dei Governi nazionali negli Stati decentralizzati e federali nell'assicurare l'attuazione di obblighi internazionali da parte delle regioni, il Comitato si preoccupa dell'assenza di strutture nazionali ad-hoc che garantiscano l'attuazione della Convenzione da parte di autorità e istituzioni regionali e locali.

24. Il Comitato raccomanda allo Stato membro di promuovere una uniformità di norme e risultati nella attuazione della Convenzione in tutto il Paese, attraverso un coordinamento efficace e la creazione di meccanismi per assicurare la piena attuazione della Convenzione da parte di tutte le autorità e istituzioni regionali e locali.

25. Permane la preoccupazione del Comitato sulla persistenza e pervasività dell'atteggiamento patriarcale e degli stereotipi radicati sui ruoli e sulle responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società. Tali stereotipi minano alla base la condizione sociale delle donne, rappresentano un impedimento significativo alla attuazione della Convenzione, e sono una causa di base della posizione svantaggiata delle donne in vari settori, compreso il mercato del lavoro e la vita politica e pubblica. Il Comitato è molto preoccupato anche dalla rappresentazione delle donne come oggetti sessuali e in ruoli stereotipati da parte dei mass media e nella pubblicità.

26. Il Comitato invita lo Stato membro ad adottare un programma su larga scala, globale e coordinato, per combattere la diffusa accettazione di ruoli stereotipati di uomini e donne, comprese campagne di sensibilizzazione ed educative mirate a donne e uomini, per contribuire alla eliminazione di stereotipi associati ai ruoli tradizionali di uomini e donne nella famiglia e nella società in senso lato, in conformità agli articoli 2 e 5 della Convenzione. Raccomanda che lo Stato membro faccia qualunque sforzo per diffondere informazioni sulla Convenzione, sia tra gli attori pubblici che privati, per aumentare la sensibilizzazione e la comprensione del significato e del contenuto di parità sostanziale delle donne. Raccomanda altresì che i mass media e le agenzie pubblicitarie siano mirate in maniera specifica e incoraggiate a proiettare un'immagine delle donne come partner alla pari in tutte le sfere della vita e che siano fatti degli sforzi concertati per cambiare la percezione delle donne come oggetti sessuali, e responsabili principalmente della crescita dei figli.

27. Mentre si nota con apprezzamento l'aumento nel numero di donne italiane al Parlamento Europeo, il Comitato resta profondamente preoccupato per la grave sotto-rappresentanza delle donne in cariche politiche e pubbliche, compresi gli enti elettivi, la magistratura, e a livello internazionale. Il Comitato è in particolare preoccupato che la partecipazione politica delle donne a livello nazionale sia diminuita negli ultimi anni e resta tra le più basse in Europa.

28. Il Comitato incoraggia lo Stato membro a intraprendere misure consistenti per aumentare la rappresentanza delle donne nelle cariche elettive o negli incarichi, e nella magistratura e a

livello internazionale. Raccomanda che lo Stato membro introduca misure adeguate, comprese misure speciali temporanee in conformità all'art. 4, par. 1, della Convenzione e della raccomandazione generale 25 del Comitato per aumentare il numero di donne in cariche politiche e pubbliche. Incoraggia ulteriormente lo Stato Membro a velocizzare gli sforzi per l'approvazione della legge in base all'art. 51 della Costituzione per aumentare il numero di donne in cariche politiche e pubbliche, compreso l'utilizzo delle quote, e di assicurare un'adeguata rappresentanza in tali cariche di donne ROM ed immigrate, e di donne dal Meridione d'Italia. Il Comitato raccomanda che lo Stato membro realizzi delle campagne di sensibilizzazione tra uomini e donne sull'importanza della partecipazione delle donne nella vita politica e pubblica e nel processo decisionale, e per creare delle condizioni capacitanti, incoraggianti e di sostegno per tale partecipazione.

29. Mentre si nota un netto aumento del tasso di occupazione tra le donne, il Comitato si preoccupa dei gravi svantaggi che le donne devono affrontare nel mercato del lavoro, compresa la sotto-rappresentazione delle donne in posizioni al vertice, la concentrazione di donne in alcuni settori a basso salario e nel lavoro part-time, il significativo divario salariale tra uomini e donne e la mancanza di attuazione del principio di parità salariale per lavoro di pari valore. Pur notando che la legge 53/2000 riconosce il diritto di entrambi i genitori ad usufruire di un congedo dal lavoro per accudire un figlio nella prima infanzia, il Comitato teme che una piccolissima percentuale di uomini sfrutti tale opportunità.

30. Il Comitato sprona lo Stato membro ad accelerare ed assicurare pari opportunità per uomini e donne nel mercato del lavoro, attraverso, tra l'altro, misure speciali temporanee in conformità all'art. 4, par. 1 della Convenzione e alla raccomandazione generale 25 del Comitato, e di assicurare pari retribuzione per lavoro di pari valore. Raccomanda inoltre che lo Stato Membro estenda le piene prestazioni previdenziali ai lavoratori part-time, in buona parte donne, e intraprenda misure per eliminare la segregazione sul lavoro, in particolare attraverso l'istruzione e la formazione. Inoltre il Comitato invita lo Stato membro a dare alle donne maggiore accesso all'impiego a tempo pieno (full-time), e a migliorare la disponibilità di strutture infantili a un costo accessibile, e ad incoraggiare gli uomini, anche con campagne di sensibilizzazione, ad assumersi pari responsabilità nell'accudire dei figli.

31. Il Comitato, pur prendendo atto delle riforme legislative nel campo della violenza contro le donne, resta preoccupato per la persistenza della violenza contro le donne, compresa la violenza domestica e l'assenza di una strategia globale per combattere tutte le forme di violenza contro le donne. Nel riconoscere gli sforzi fatti dallo Stato membro per combattere la tratta di donne, il Comitato si preoccupa dell'impatto della legge 189/2002 (nota come legge "Bossi-Fini"), che concede potere discrezionale alle autorità locali di porre delle limitazioni sulle vittime di tratta e nell'emissione di permessi di soggiorno.

32. Il Comitato sprona lo Stato Membro ad attribuire un'attenzione prioritaria all'adozione di misure globali per affrontare la violenza contro le donne e le bambine in conformità alla sua raccomandazione generale 19 sulla violenza contro le donne. Il Comitato sottolinea l'esigenza di attuare appieno e monitorare l'efficacia delle leggi sulla violenza sessuale e domestica, fornire centri d'accoglienza, servizi di protezione e consultori per le vittime, punire e riabilitare i rei, ed attuare formazione e sensibilizzazione per i pubblici funzionari, la magistratura e il pubblico. Il Comitato inoltre incoraggia lo Stato Membro a rivedere la legge 189/2002 al fine di assicurare che tutte le vittime di tratta beneficino dei permessi di soggiorno in base alla protezione sociale.

33. Il Comitato esprime preoccupazione per il fatto che il rapporto contenga dati e informazioni insufficienti sull'impatto delle politiche sanitarie sulle donne, in particolare considerando l'impatto del sistema sanitario privatizzato sulla sanità femminile, e l'impatto di iniziative intraprese per ridurre i parti cesarei e per la prevenzione del cancro. Il Comitato è preoccupato della mancanza di dati e di informazioni analitiche sull'assistenza alle donne anziane e sull'assistenza sanitaria disponibile per le donne del Sud.

34. Il Comitato richiede allo Stato membro di monitorare l'impatto delle proprie politiche sanitarie sulle donne, compreso il Piano Sanitario Nazionale, e di fornire nel suo prossimo rapporto informazioni statistiche ed analitiche dettagliate sulle misure adottate per migliorare la salute delle donne, compreso l'impatto di tali misure, in conformità con la raccomandazione generale 24 del Comitato sulle donne e la salute. Il Comitato richiede inoltre allo Stato membro di fornire informazioni sull'assistenza alle donne anziane, sulle politiche sanitarie in atto per le donne del Sud e sulle politiche di prevenzione della trasmissione della sieropositività tra adulti, compreso l'impatto di dette misure.

35. Il Comitato è preoccupato che alcuni gruppi di donne, comprese le ROM e le immigrate, restino in posizione vulnerabile ed emarginata, specialmente in merito all'istruzione, l'impiego, la salute e la partecipazione alla vita pubblica e ai processi decisionali. Il Comitato è in particolar modo preoccupato sull'impatto della legge 189/2002, che impone restrizioni ampie alle donne immigrate lavoratrici, e sull'assenza di leggi e politiche riguardo i richiedenti asilo e i rifugiati, compreso il mancato riconoscimento di forme di persecuzione correlate al genere nella determinazione dello stato di profugo.

36. Il Comitato invita lo Stato membro ad adottare misure efficaci per l'eliminazione della discriminazione contro gruppi vulnerabili di donne, comprese le ROM e le immigrate, e per enfatizzare il rispetto nei riguardi dei loro diritti umani con tutti i mezzi disponibili, comprese misure speciali temporanee in conformità all'art. 4, par. 1, della Convenzione e con la raccomandazione generale 25 del Comitato. Esso invita altresì lo Stato membro a fornire, nel suo prossimo rapporto periodico, un quadro globale della posizione di fatto delle donne ROM ed immigrate nei campi dell'istruzione, dell'impiego, della salute e della partecipazione nella vita politica e pubblica. Il Comitato inoltre incoraggia lo Stato membro a rivedere le misure della legge 189/2002, al fine di eliminare le attuali restrizioni sulle donne immigrate, e ad adottare leggi e regolamenti che riconoscano le forme di persecuzione correlate al genere nella determinazione dello stato di profugo.

37. Il Comitato richiede allo Stato membro di rispondere alle preoccupazioni espresse nei presenti commenti conclusivi nel suo prossimo rapporto periodico in base all'art. 18 della Convenzione, da presentarsi nel 2006.

38. Il Comitato richiede allo Stato membro di assicurare l'ampia partecipazione di tutti i ministeri ed enti pubblici nella fase preparatoria del suo prossimo rapporto, e di consultare altresì le organizzazioni non governative. Esso incoraggia lo Stato membro a coinvolgere il Parlamento in una discussione del rapporto prima della sua presentazione al Comitato.

39. Prendendo in considerazione le dimensioni del genere nelle dichiarazioni, programmi e piattaforme di azione adottate dalle relative conferenze, summit e sessioni speciali delle Nazioni Unite, come la sessione speciale dell'Assemblea Generale per la revisione e valutazione dell'attuazione del Programma di Azione della Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo (ventunesima sessione speciale), la sessione speciale dell'Assemblea Generale sui bambini (ventisettesima sessione speciale), la Conferenza Mondiale contro il razzismo, la Discriminazione Razziale, la Xenofobia e le Intolleranze correlate e la Seconda Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento, il Comitato richiede allo Stato membro di includere nel suo prossimo rapporto periodico informazioni sull'attuazione degli aspetti di quei documenti relativi ai relativi articoli della Convenzione.

40. Il Comitato nota che l'adesione dello Stato ai sette maggiori strumenti internazionali per i diritti umani, cioè il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (CESCR), il Patto Internazionale sui Diritti Politici e Civili (CCPR), la Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale (CERD), la Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne (CEDAW), la Convenzione contro la Tortura ed altri trattamenti o Punizioni Crudeli, Inumani, o Degradanti (CAT), la Convenzione sui Diritti del Bambino (CRC), e la Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti di Tutti i Lavoratori Immigrati e dei loro Familiari (MWC), rafforzi il godimento da parte delle donne dei loro diritti umani e delle loro libertà fondamentali in tutti

gli aspetti della vita. Di conseguenza, il Comitato incoraggia il Governo italiano a considerare la ratifica del trattato del quale non è ancora sottoscrittore, cioè la Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti di Tutti i Lavoratori Immigrati e dei loro Familiari.

41. Il Comitato richiede l'ampia diffusione in Italia dei presenti commenti conclusivi al fine di rendere i cittadini, compresi i funzionari di governo, i politici, i parlamentari e le organizzazioni di donne e di diritti umani, consapevoli dei passi avanti che sono stati fatti per assicurare, di fatto e di diritto, la parità delle donne, oltre agli ulteriori passi necessari a tal proposito. Il Comitato richiede allo Stato membro di continuare a diffondere ampiamente, in particolare presso le organizzazioni di donne e di diritti umani, la Convenzione, il suo Protocollo Opzionale, le raccomandazioni generali del Comitato, la Dichiarazione e la Piattaforma di Azione di Pechino, e l'esito della 23a sessione speciale della Assemblea Generale, intitolata "Donne 2000: parità di genere, sviluppo e pace per il ventunesimo secolo".

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

LO "SHADOW REPORT" SULLA SITUAZIONE ITALIANA

alternativo al Rapporto del Governo italiano, sottoscritto da associazioni di donne e da numerose donne impegnate in diversi settori della vita pubblica

1. Premessa

La difficile situazione nazionale e internazionale non è riuscita a farci dimenticare le idee delle donne su una nuova possibile convivenza globale, emerse nel Forum e nella IV Conferenza ONU sulle donne di Pechino nel 1995. Infatti, nonostante gli anni Duemila abbiano distrutto molta parte delle speranze emerse nel corso degli anni Novanta, quelle idee risultano tuttora valide e degne di essere realizzate e migliorate, soprattutto se vogliamo porre una fine al regime di odio e paura che sembra essersi impossessato del nostro pianeta. Non si può infatti trascurare il fatto che gli eventi accaduti negli ultimi tre anni, dalla caduta delle Twin Towers alle guerre dell'Afghanistan e dell'Iraq, alle ripetute stragi terroristiche degli ultimi mesi, hanno mutato radicalmente lo scenario mondiale, trasformando in 'guerra di civiltà, quella che negli anni novanta chiamavamo globalizzazione. Infatti, il mutamento delle forme della politica internazionale ha costretto molte di noi, in poco tempo, ad avere una nuova consapevolezza dei diversi livelli in cui 'si fa politica' anche in un paese come l'Italia. Situazione non facile poiché la consapevolezza politica, di cui parlava il testo d'invito all'Assemblea del 2 ottobre, è un dato contraddittorio. Infatti oggi, a differenza degli anni Novanta, il movimento femminista transnazionale si presenta in maniera segmentata e differenziata e non riesce a far percepire i collegamenti e gli incroci tra la soggettività femminile e il governo del mondo. I Social Forum Mondiali spesso usufruiscono degli interventi delle donne – da Arundati Roy a Vandana Shiva a Shirin Ebadi – ma le più famose appaiono avulse da un contesto politico di relazioni internazionali tra donne. Non è quindi incomprensibile come anche all'interno delle Nazioni Unite, che dal canto loro stanno subendo una necessaria trasformazione, le donne stiano attraversando un periodo molto complesso, che penalizza il percorso del "Pechino + 10", cioè la verifica internazionale dell'applicazione della Piattaforma di Pechino nelle diverse regioni del mondo. In questo contesto di assenza di un movimento femminista transnazionale, e di difficoltà delle strategie promosse dalle donne, che erano state sviluppate all'interno delle istituzioni globali nel decennio precedente, occorre far sentire la voce autonoma delle donne ai vari livelli in cui si determinano le regole della convivenza nel nostro pianeta. A partire dai negoziati per il governo del territorio, fino alla discussione sui modelli di Welfare necessari alla nostra contemporaneità, che sappiano affrontare temi quali le migrazioni, le nuove reti di solidarietà globale e le nuove forme di cooperazione tra Nord e Sud del mondo. Anche se la guerra è tornata ad assumere una legittimazione come strumento di governo del mondo e ci fa vedere le donne come copie senza anima di una umanità priva di senso: al tempo stesso aguzzine e vittime di violenza, soldatesse e crocerossine dedite ai bambini e all'assistenza. Anche se in Italia membri del Governo in carica insistono nel considerare le donne un oggetto di tutela, relegandole all'interno di una famiglia che rivorrebbero patriarcale. Noi donne italiane, noi femministe abbiamo voluto essere presenti nel contesto internazionale non solo

per denunciare le menzogne di un governo del mondo iniquo. Siamo consapevoli che il passaggio di civiltà che il pianeta ha dinanzi non potrà fare a meno di una gestione dei conflitti basata sulla non violenza, del dialogo tra le infinite differenze che donne e uomini di luoghi e generazioni diverse incarnano, ma soprattutto non potrà fare a meno del pensiero critico della nostra differenza sessuale.

PARTE PRIMA: GLI IMPEGNI DISATTESI

I. LE ISTITUZIONI NON ASCOLTANO LE DONNE E PROMUOVONO CONTRORIFORME INIQUHE

Tutte le più recenti analisi statistiche (Cfr.Istat-2004 "Come cambia la vita delle donne") confermano la crescita della soggettività delle donne italiane, che sempre più si affermano in tutti i campi della vita sociale e culturale, anche se, dal punto di vista delle condizioni materiali di vita, si registrano forti peggioramenti, le cui cause vanno ricercate nelle culture e nelle politiche dell'attuale governo. Il Documento del governo sulla applicazione della Piattaforma di Pechino in Italia, invece, evita ogni riferimento alla realtà delle donne nel nostro paese e si limita a un elenco di leggi e provvedimenti che riguardano sostanzialmente l'attività del precedente governo di centrosinistra - che però non viene neppure nominato. Tra questi, la Direttiva Prodi Finocchiaro del 1997, la legge 125/1991 e il D.L.196/2000 sulle consigliere di parità, la legge sulla conciliazione tra lavoro e famiglia n° 53/2000 e il Testo unico sulla maternità e sulla paternità. Probabilmente vi è un grande imbarazzo da parte delle istituzioni nazionali, poiché vi è una sorta di rimosso rispetto al ruolo politico delle donne. In riferimento al mainstreaming delle tematiche di genere nelle istituzioni, infatti, il rapporto, della cui stesura la Ministra per le pari opportunità è la prima responsabile, non dice nulla. Non parla delle politiche considerate positive da questa maggioranza, né tantomeno si citano quelle a nostro avviso molto negative, portate avanti da altri ministri di questo stesso Governo, come se la cosa non riguardasse la Ministra per le pari opportunità. Non esiste neppure un riferimento alla legge Bossi-Fini: mentre si sostiene l'impegno a svolgere politiche antidiscriminatorie, non si dice che questa legge colpisce gravemente i diritti delle donne immigrate ed i suoi effetti danneggiano irreparabilmente l'attività di quante/i lavorano da anni contro la tratta della prostituzione. Non si fa riferimento al Libro bianco sul welfare, che contiene alcune affermazioni pericolose per la libera scelta delle donne, come quella sul "baratro demografico" italiano da cui deriverebbe la necessità di incentivare la natalità attraverso una politica demografica fatta sopra le teste e i corpi delle donne. Non viene citata la legge sulla fecondazione assistita, in cui per la prima volta, dopo l'approvazione della legge sull'aborto nel 1977, si torna a parlare dell'embrione come di un individuo dotato dei diritti di cittadinanza a scapito del corpo delle donne. Quella legge infatti segna il culmine di una mancanza di considerazione del protagonismo delle donne sui temi della convivenza civile e della maternità. Essa è costantemente oggetto di importanti critiche, espresse in primo luogo dai movimenti delle donne, ma anche da vari ambienti, laici e religiosi. Il fatto che la legge determini discriminazioni tra le donne, sia gravemente lesiva della loro salute, e soffochi la libertà di ricerca è inaccettabile poiché fa dell'Italia un paese di retroguardia nel contesto europeo. In modo analogo vanno le cosiddette riforme di questo Governo realizzate nel campo della Pubblica Istruzione e del Lavoro. Per quanto riguarda la Pubblica Istruzione le riforme del Ministro Letizia Moratti in materia sia di scuola che di università, sono destinate a penalizzare le giovani generazioni, ragazzi e ragazze. Infatti a causa dell'anticipo dell'età di scelta dell'indirizzo di studi o di formazione professionale, non sono liberi di scegliere in base ai propri desideri e risentono in misura maggiore dell'influenza della famiglia. Per quanto riguarda il prolungamento della precarietà per l'accesso all'insegnamento universitario, la popolazione femminile soprattutto ne è molto colpita, poiché questo settore è tradizionalmente importante per l'impiego femminile. Per ultimo i tagli alla scuola a tempo pieno hanno comportato enormi problemi, in particolare alle donne che lavorano. Per quel che riguarda il lavoro, non c'è collegamento tra le politiche dell'occupazione femminile e la nuova Legge 30/2003 (la cosiddetta "Legge Biagi") sul mercato del lavoro. Infatti le conseguenze del lavoro precario, la giungla contrattuale, rendono sempre più difficile il lavoro anche per le donne, sempre ricattabili a causa della maternità. "La famiglia esiste per permettere alle donne d'avere dei figli e d'avere un uomo che le difenda". Questa affermazione fatta dal Ministro Rocco

Buttiglione al Parlamento Europeo il 5 ottobre 2004 ben riassume la cultura di questo Governo e lo scarto che esiste con il Paese reale.

II. GENDER NO STREAMING

Nelle politiche del governo italiano l'approccio di gender mainstreaming è pressoché assente. Nonostante sia stato puntualmente fatto presente da parte delle donne dei sindacati come l'insieme dei provvedimenti sopraelencati abbiano effetti negativi sulle lavoratrici, il Ministro non ha esercitato alcun ruolo di mainstreaming, ma anche le istanze parlamentari hanno trascurato di essere presenti in questo campo. Sebbene il regolamento dei Fondi strutturali dell'U.E. richieda che si integrino l'ottica di genere e le pari opportunità tra uomini e donne trasversalmente in tutta la programmazione 2000-2006, l'implementazione italiana è a dir poco carente, nonostante l'impegno di molte Regioni. Dagli esiti dell'applicazione della politica di pari opportunità e del mainstreaming di genere negli interventi FSE 2000-03 (analisi dei risultati della valutazione di mid term) si evince che le pari opportunità tra uomini e donne sono state trattate sostanzialmente solo nei progetti finanziati nell'asse specifico E (il 10% di cui il Review governativo si vanta), mentre, tra i beneficiari dei progetti finanziati negli altri assi, le donne risultano svantaggiate sia a livello quantitativo che a livello qualitativo: sono in numero inferiore agli uomini; le donne sono state destinatarie soprattutto di azioni di formazione di base e pochissimo di Alta Formazione; le azioni di formazione di base spesso non sono state unite a misure di accompagnamento adeguate, o non sono state esse stesse adeguate alla domanda di lavoro per cui si registra un alto tasso di abbandoni da parte delle beneficiarie. Questa disattenzione alla tematica del Gender Mainstreaming ha causato danni più evidenti nelle relazioni internazionali. In quel contesto infatti gli anni immediatamente successivi a Pechino avevano fatto registrare notevoli miglioramenti. Tali miglioramenti erano visibili sia nel contesto istituzionale, in particolare nell'allargamento della presenza in sede di Nazioni Unite su tematiche specifiche come quelle della tratta, della violenza e della salute, e nella cooperazione allo sviluppo che era stata molto attiva per quanto riguarda la condizione delle donne in situazioni di conflitto. Attualmente l'incapacità da parte del Dipartimento delle Pari Opportunità di dialogare con le istituzioni della politica estera e con la società civile sulle tematiche che riguardano il contesto della globalizzazione rende più difficile mantenere vive le buone esperienze avviate, soprattutto nel campo della cooperazione allo sviluppo. I programmi istituzionali di cooperazione allo sviluppo dedicati alle donne, sono infatti diminuiti a favore delle azioni a sostegno dei minori e c'è una tendenza da parte della Direzione per la Cooperazione allo Sviluppo a confondere le giovani donne nella categoria neutra di minori. Questa tendenza sottrae di fatto peso specifico alle analisi e alle strategie definite nell'ambito della Piattaforma di Pechino e costituisce un forte impedimento per l'Italia a continuare con coerenza l'azione avviata in sede multilaterale. L'unica prospettiva positiva deriva dalle amministrazioni locali e regionali, che in alcuni casi sono molto interessate alla valorizzazione delle esperienze delle donne sul loro territorio, e intervengono a sostegno delle donne vittime di violenza e soprattutto nelle aree del Bacino Mediterraneo, dove lo scambio di esperienze è reso più facile dalla vicinanza territoriale. Non esistono ancora tuttavia linee guida a favore delle donne nel settore della Cooperazione Decentrata.

III. LA SOPPRESSIONE DELLA "COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PARITÀ E LE PARI OPPORTUNITÀ"

La Commissione Nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio, istituita nel 1984 e definita per legge nel 1990, è stata abrogata nell'agosto 2003 da un decreto legislativo, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 22 agosto 2003. Al suo posto vi è ora una Commissione presso il Dipartimento Pari Opportunità, presieduta dalla Ministra stessa, composta da 25 componenti, da cui sono state cancellate le rappresentanti femminili dei partiti politici. Il passaggio da un organismo autonomo a un organismo subordinato all'esecutivo azzerava gli stessi elementi fondanti della Commissione: la trasversalità, il pluralismo, l'essere sensore delle istanze delle donne nella nostra società, il ruolo di iniziativa e di impulso alle politiche di pari opportunità e soprattutto l'autonomia. La Commissione - nella sua storia ventennale - è stata un luogo di democrazia, di partecipazione, di coordinamento delle commissioni regionali, di dialogo con le aggregazioni di donne presenti nella società, di promozione di politiche, autonome e propositive rispetto al Governo, al Ministero delle pari opportunità, al Parlamento. Questi principi hanno rappresentato in questi anni i punti di forza

delle politiche di pari opportunità e di questi principi la Commissione Nazionale si è fatta garante. La Commissione Nazionale assolveva la funzione essenziale di raccogliere e mettere in rete le istanze delle forze femminili attive nella società, con quel ruolo di iniziativa e di proposta autonoma che la Commissione ha sempre rivendicato nella sua storia ventennale. E quella, altrettanto essenziale, della diffusione della cultura delle pari opportunità, non in modo rituale e formale, ma in modo vivo e dialettico, perché nel nostro Paese non c'è ancora un'accettazione sociale condivisa dell'importanza strategica delle politiche di pari opportunità. Dunque la sua abrogazione e l'istituzione di una commissione appiattita sull'esecutivo toglie forza non solo alle istituzioni, ma anche e soprattutto alle donne che lavorano per la cultura delle pari opportunità in molteplici forme, istituzionali e non, con scarso coordinamento, ma in modo vivo e propositivo. La preparazione della Conferenza ONU di Pechino segnò l'avvicinamento delle donne immigrate alle donne italiane ed alle istituzioni per la promozione delle pari opportunità. Nel 1997 per la prima volta una donna immigrata era entrata a far parte della C.N.P.O. (Commissione Nazionale per le Pari Opportunità), il che aveva favorito l'inserimento delle donne immigrate anche nelle Commissioni e Consulte regionali per le pari opportunità. Con la riforma della C.N.P.O. le donne immigrate sono state escluse, interrompendo un'esperienza positiva di partecipazione delle donne immigrate nelle istituzioni italiane a livello nazionale. Solo a livello regionale alcune esperienze continuano. In questo momento, a livello nazionale, l'Ufficio Antidiscriminazione, istituito dal decreto Legislativo 9 luglio 2003, n.215, in attuazione della direttiva 2000/43/Ce per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, potrebbe riaprire un'opportunità di collaborazione tra l'associazionismo immigrato in genere, anche quello delle donne, con un'istituzione italiana.

PARTE SECONDA: I PRINCIPALI TEMI DELLE PROSSIME CONFERENZE EUROPEE DI GINEVRA

1.WOMEN IN ECONOMY

In sintesi

A una crescita dell'occupazione femminile, della presenza femminile nel mercato del lavoro, nell'istruzione - in particolare a livello universitario, anche se non ancora sufficiente nelle facoltà scientifico-tecnologiche - e nella partecipazione alle attività culturali; a una crescita contestuale delle contraddizioni - al conseguimento di capacità professionali non corrisponde un adeguato inserimento nel mondo del lavoro; permangono squilibri nelle carriere e nelle retribuzioni, la crescita dell'occupazione femminile è concentrata soprattutto nel Centro-Nord - non corrispondono reali politiche di sostegno da parte del governo, né un adeguato intervento rispetto alle contraddizioni segnalate. Anzi, l'allarme sulla denatalità e le ridicole politiche che ne conseguono (bonus per il secondo figlio), se da una parte confliggono con la nuova libertà e soggettività femminile, dall'altra tendono a risospingerla indietro, ai vecchi ruoli familiari, a sovraccaricarla di tutte le responsabilità del lavoro di cura. Non vi sono politiche infatti volte a corresponsabilizzare donne e uomini: gli asili aziendali riguardano solo le lavoratrici madri e le esigenze delle aziende, non le responsabilità della coppia né la crescita educativa dei bambini. La percentuale dei lavoratori padri che richiedono i congedi parentali per attività di cura supera di poco l'1%, e inoltre riguarda periodi limitati di astensione dal lavoro e purché sia garantita la massima retribuzione possibile. Non sono state messe in atto politiche tese a determinare quelle condizioni di lavoro, di reddito e di servizi che possono permettere alle giovani di costruire liberamente il proprio percorso di vita; vengono perseguite invece politiche ideologiche che considerano la famiglia tradizionale quale attore sociale primario nella programmazione delle politiche sociali. La famiglia è vista cioè come puro destinatario di agevolazioni fiscali, trasferimenti monetari, facilitazioni all'acquisto della casa in una logica del tutto assistenziale, in cui scompare la soggettività e l'autonomia dei singoli in quanto persone titolari di diritti individuali esigibili.

In dettaglio

La crescita dell'occupazione femminile

Negli ultimi 5 anni si è avuto un aumento di un milione e 622 mila posti di lavoro, di cui due terzi sono andati alle donne, accompagnato da un'importante crescita dell'istruzione femminile

- in particolare a livello universitario, anche se non ancora sufficiente nelle facoltà scientifico-tecnologiche – e della preparazione professionale delle donne, che a tutti i livelli si rivelano le vere protagoniste della più generale qualificazione delle competenze registrata negli ultimi anni. Le donne sono più istruite degli uomini, meglio formate, e tuttavia meno riconosciute sia nelle qualifiche che nelle retribuzioni (con stipendi che arrivano ad essere inferiori fino al 35% rispetto a quelle degli uomini soprattutto nelle qualifiche più alte). Nonostante i progressi registrati negli ultimi decenni, grazie ai quali le donne sono entrate ormai a pieno titolo nel tessuto produttivo del Paese, sono ancora troppo poche le donne che lavorano. Il tasso di occupazione che si attesta nel 2003 al 42,7 (fonte ISTAT) e il tasso di attività femminile in Italia del 48%, a fronte di una media europea del 60,8, sono ancora lontani dall'obiettivo di piena occupazione della Conferenza europea di Lisbona del 55% a medio termine del 2005 e del 60% del 2010. Va anche sottolineato che la crescita dell'occupazione femminile è concentrata soprattutto nel Centro-Nord, dove si registra un tasso di occupazione del 51,5 %, mentre al Sud si attesta al 27,1%. Il tasso di disoccupazione è del 6,5% al Centro-Nord e del 25,3% al Sud. Permangono i fenomeni di abbandono del lavoro dopo il primo figlio (da un'indagine Istat del 2003 su un campione di 50.000 neomamme, il 20% ha abbandonato il lavoro dopo la nascita del bambino) e si moltiplicano le imposizioni da parte dei datori di lavoro alle giovani assunte di rinunciare dichiaratamente alla maternità. Questi dati sintetici non mostrano però appieno come in Italia, dal Nord al Sud, le donne (soprattutto le giovani) percepiscono il lavoro professionale come elemento fondante per l'autodeterminazione e per la libertà, non quindi "un di più" o "un optional" alternativo alla famiglia o ai figli. Sinteticamente si può affermare che oggi è in atto per le donne una transizione dal "lavoro necessitato al lavoro come parte della propria identità". Non è un caso che sta scomparendo la figura della "casalinga". Una donna che non lavora per alcun periodo si dichiara generalmente disoccupata e questo avviene sempre più anche nel Mezzogiorno. Il lavoro diventa dunque per le donne una parte fondamentale della propria identità personale, che è forse più complessa di quella degli uomini - il valore della differenza - e che comprende, oltre al lavoro, un sistema di relazioni affettive quali la famiglia, i figli, ma anche le relazioni culturali, amicali e di impegno sociale. A questi mutamenti e ai nuovi bisogni espressi dalle donne non corrispondono reali politiche di sostegno da parte del Governo, né la dovuta attenzione da parte del Ministro per le pari opportunità. Il NAP (Piano di Azione Nazionale) 2003 - 2005 e il Libro bianco sul welfare non hanno dato risposte a questi bisogni, nonostante le critiche e le proposte avanzate dai Sindacati Confederali e dalle donne.

La conciliazione

L'occupazione femminile è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona, ma il modello di società proposto attualmente assegna alle sole donne il lavoro di cura nella famiglia (che rimane per il Governo quella fondata sul matrimonio, anche se di fatto aumentano le convivenze, le separazioni e i divorzi). Alle donne si offrono forme di lavoro sempre più atipiche da sconfinare nella precarietà e la conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro diventa sempre più difficile, se non impossibile. Da un'indagine ISTAT risulta che tuttora il 52,4% delle donne occupate e con un figli in età inferiore a 5 anni dichiara di lavorare più di 60 ore settimanali sommando il lavoro familiare e quello professionale, contro 21,7% degli uomini nella stessa condizione. La condivisione dei lavori di cura all'interno della coppia è invece il presupposto culturale indispensabile se si vuole arrivare all'affermazione di una diversa qualità del lavoro e della vita e di una reale parità fra uomini e donne in tutti i campi della vita sociale, dal lavoro alla rappresentanza nei luoghi elettivi delle istituzioni. E' del tutto evidente, infatti, che se la cura, sia degli anziani, sia dei bambini, rimane solo in capo alla donna, la parità nel mondo del lavoro non si otterrà mai. Il rapporto del Governo afferma che la legislazione degli ultimi anni non solo ha di fatto favorito l'incremento dell'occupazione femminile, ma ha anche fornito gli strumenti per conciliare i tempi di vita e i tempi di lavoro. Con la legge 53/2000 sui congedi parentali, con il testo unico sulla maternità, ma anche con altri importanti atti legislativi dei governi precedenti, si era cominciato ad affermare una cultura che portava alla redistribuzione dei ruoli fra uomini e donne nel lavoro e nella famiglia e a rendere la parola "conciliazione" non più declinata esclusivamente al femminile, ma anche al maschile. Dopo l'entrata in vigore della legge, vi era stato un generale aumento dell'utilizzo del congedo parentale: l'aumento, paragonando il 1999 con il 2001, si era registrato sia per le donne che per gli uomini. Per questi ultimi l'aumento sembra comunque incidere di più (dallo 0,3% del

totale di un vasto campione di dipendenti pubblici maschi all'1,2%), anche se ciò è almeno in parte dovuto al basso punto di partenza di tale dato. Tra uomini e donne restavano sostanziali differenze nelle modalità di fruizione dei congedi, rilevabili in particolare dal numero di giornate fruite e dalla presenza o meno di retribuzione durante l'astensione (in relazione a un campione di più di mezzo milione di dipendenti pubblici, mentre 7 uomini su 10 fruivano al massimo di 30 giorni di congedo, e per lo più retribuiti per intero, 6 donne su 10 utilizzavano più di 30 giorni e l'82,6% del totale delle madri utilizzava giornate retribuite solo al 30% o non retribuite affatto). Comunque, il disegno che si è cercato di portare avanti nella precedente legislatura per una parità reale fra uomini e donne nel mercato del lavoro e nella società registra oggi una preoccupante battuta di arresto, essendo cambiati, come abbiamo già detto, i presupposti culturali delle politiche dell'attuale governo. Anche il "libro bianco" del Ministro del Welfare lo comprova: esso sembra prestare grande attenzione all'incremento dell'occupazione femminile e al tema delle pari opportunità fra uomini e donne, che cita in abbondanza in tutti i capitoli, ma per rilanciare il tema dei provvedimenti da prendere per facilitare la conciliazione fra lavoro e famiglia, ribadisce l'impegno del Governo a promuovere "politiche sociali di sostegno alle donne sposate che lavorano per dare loro la possibilità di meglio conciliare l'attività lavorativa con gli impegni familiari". Per quanto riguarda il prelievo fiscale sui redditi di lavoro asserisce di seguito che va prestata particolare attenzione, affinché non disincentivi "il lavoro femminile anche quando aggiuntivo all'interno di un dato nucleo familiare". Anche qui evidentemente con - quell' "aggiuntivo" - si ripropone il modello sociale per cui il lavoro della donna ha un valore inferiore a quello del marito.

Precarietà

Se è vero che l'aumento dell'occupazione femminile è il fenomeno più rilevante di questi ultimi anni, occorre evidenziare nello scenario generale non solo la quantità, ma anche la qualità della partecipazione femminile italiana al mercato del lavoro e le prospettive, in relazione alla recente legge di riforma del mercato del lavoro e alla grave crisi economica che sta attraversando il nostro Paese. Quello che il Governo propone non riguarda solo il mercato del lavoro, ma l'introduzione di una cultura dove le persone, il lavoro, diventano "merce"; si sostanzia in tal modo quell'operazione delineata nel Libro Bianco, che trova conferma non solo nella riduzione delle tutele per trovare e per vivere serenamente il lavoro, ma nella più ampia strategia di attacco alla dimensione dei diritti e della cittadinanza. Vi sono una sistematicità e una coerenza di fondo che legano il decreto attuativo della legge 30/2003 sulla riforma del mercato del lavoro, la legge 30/2002 (189/2002) Bossi-Fini sull'immigrazione, la riforma della scuola e dell'università della Ministra Moratti, la proposta di riforma fiscale e la controriforma previdenziale, l'attacco al welfare nazionale e locale. E' l'egoismo sociale, è un'idea di competizione povera e al contempo selvaggia, è il principio del superamento di ogni corpo democratico intermedio a partire dal Sindacato Confederale. Da un attenta lettura del "Libro Bianco" sul mercato del lavoro, della Legge 30/2003 (Legge Biagi) che ne rappresenta la coerente traduzione normativa, del decreto 276 attuativo e relative circolari applicative e del "Libro bianco sul welfare" emerge un modello di sviluppo che non è favorevole alle politiche di pari opportunità e all'avanzamento delle donne nelle carriere. La relazione di accompagnamento della legge 30/2003 (Legge Biagi) la definisce come "una legge per l'inclusione sociale delle donne". Vi si afferma inoltre che "l'adozione di misure che agevolano l'accesso al lavoro a tempo parziale e ad altri contratti a orario modulato rappresenta una importante strategia di azioni positive finalizzate, attraverso la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, alla lotta contro le discriminazioni indirette nei confronti delle donne". Si ribadisce quindi che part time e orari di lavoro anomali sono soprattutto adatti alle donne occupate con impegni familiari, avvalorando così una realtà in cui queste forme di orario determinano una segregazione femminile, precaria e senza prospettive. Il 17,3% delle donne occupate lavora a part-time (3,2% invece è la percentuale degli uomini). Il 30% dichiara di farlo per scelta, soprattutto per conciliare lavoro e famiglia, il 27,1% per impossibilità di trovare un lavoro a full time (42,3% per gli uomini). Anche nel lavoro a tempo determinato le lavoratrici prevalgono (12,2% di donne contro l'8,2% di uomini). Anche qui è elevato il tasso di "non scelta" pari al 40,8%. Vi è inoltre un aumento considerevole delle occupate in orari non standard (dal 1993 al 2003 l'incremento è stato del 16,9%, mentre per gli uomini si registra un decremento del 3,19%). In realtà le norme contenute nel provvedimento puntano ad una frantumazione del mondo del lavoro, ad una disarticolazione delle forme della rappresentanza, alla individualizzazione del rapporto di

lavoro, allo snaturamento, attraverso gli enti bilaterali, della stessa funzione del sindacato. Le circa quaranta forme di contratto avranno meno tutele e saranno senza un reale diritto alla retribuzione in caso di malattia e infortunio, senza una copertura previdenziale dignitosa. In sostanza il lavoro diventa "merce" e la lavoratrice (e il lavoratore) dovrà essere sempre a disposizione dell'impresa. Incerti sono inoltre i diritti legati alla maternità. Sicuramente aumenterà la precarietà e di conseguenza aumenteranno i ricatti e le molestie sessuali. Saranno inoltre pesanti le ricadute sulla previdenza e sul futuro pensionistico delle nuove generazioni. Prendiamo ad esempio il part time. Il decreto introduce nuovi assetti normativi che dovrebbero incrementarne il ricorso, riducendo i vincoli e gli oneri del datore di lavoro, ma rendendo la vita impossibile alle lavoratrici e ai lavoratori, che scelgono questa tipologia lavorativa proprio per conciliare i tempi di vita e i tempi di lavoro. Infatti le modifiche all'attuale normativa ampliano il ricorso e l'incertezza della durata del lavoro supplementare e flessibilizzano la distribuzione dell'orario concordato, riducendo gli spazi di contrattazione e di volontarietà. Vi è poi il "lavoro intermittente". Esso è caratterizzato in via essenziale dall'incertezza della prestazione, che dipende esclusivamente dall'atto della chiamata al lavoro da parte del datore di lavoro e solo in via secondaria dalla disponibilità del lavoratore a farvi fronte. Il lavoro a intermittenza è immediatamente disponibile per i lavoratori con più di 45 anni espulsi dal ciclo lavorativo o iscritti in mobilità e al collocamento, o per i disoccupati con meno di 25 anni, confermando che per gli svantaggiati questo Governo è particolarmente premuroso. Persistono difficoltà interpretative rispetto alla proporzionalità di molti istituti. Ad esempio non è chiaro nel caso dei periodi di maternità e di congedi parentali, cosa significa la proporzione temporale nella fruizione. Infatti il congedo per maternità è definito per legge come "astensione obbligatoria", il congedo parentale è invece un'astensione facoltativa. Ci auguriamo che il legislatore non abbia inteso prendere come riferimento il criterio delle ore prestate nell'anno precedente, perché questo di fatto lederebbe i diritti legati alla tutela della maternità e della paternità. Altra forma di contratto "innovativa" è il lavoro ripartito, conosciuto anche con il termine "job sharing". Esso prevede che si può lavorare in coppia sulla base di un unico rapporto di lavoro. Ciascun lavoratore stabilisce con l'altro la quantità di lavoro che svolgerà, e sarà retribuito in conseguenza. Il testo non cita la maternità: sarà una dimenticanza o in quel caso si applica la legge integralmente per entrambi? Il venir meno della disponibilità di uno dei lavoratori a proseguire il rapporto determina automaticamente il licenziamento anche dell'altro, a meno che il datore di lavoro offra al lavoratore rimasto di restare in azienda con un "normale" rapporto di lavoro, anche a part time. L'impedimento di entrambi i lavoratori autorizza il datore di lavoro a sciogliere il vincolo contrattuale per entrambi. Il paradosso è che questo insieme di norme che irrigidiscono la flessibilità, così decantata dalla Legge Biagi, non sembrano avere prodotto un risultato apprezzabile. Il lavoro a tempo parziale è diffuso soprattutto fra le donne, ma occorre ricordare che prima dell'introduzione della suddetta legge il part time era un contratto di lavoro "tipico", con le stesse tutele del lavoro a tempo pieno. Dalle ultime rilevazioni sulle forze di lavoro risulta che nel secondo trimestre del 2004 vi è un aumento dell'1,7% dell'occupazione a tempo pieno, una diminuzione dello 0,4% di quella a part time rispetto al secondo trimestre del 2003. E' del tutto evidente che è difficile fare un'analisi compiuta di questi dati che peraltro non sono disaggregati per genere, ma si può pensare che il nuovo part time non è gradito dalle donne!

La previdenza

A proposito della cosiddetta riforma previdenziale recentemente approvata (Legge 243 del 23 agosto 2004) è utile sottolineare come essa sia sostanzialmente contro le donne. L'eliminazione della flessibilità dell'età pensionabile prevista nel sistema contributivo (57 - 65 anni di età) e il reinserimento di un'età pensionabile fissa ed obbligatoria (60 anni per le donne e 65 per gli uomini) è cosa che ovviamente colpisce i diritti di tutti perché il diverso modo di calcolo della pensione previsto nel sistema contributivo era ed è strettamente interconnesso alla libera scelta delle lavoratrici e dei lavoratori di poter andare in pensione a determinate età, con la consapevolezza di percepire un determinato trattamento. Per quanto riguarda la specificità di genere tale norma significa che le lavoratrici dovranno lavorare almeno tre anni in più rispetto a prima, fermo restando il fatto che per poter andare in pensione a tale età dovranno avere anche gli altri requisiti di legge e cioè almeno 5 anni di contributi e un importo di pensione pari ad almeno 1,2 volte l'importo dell'assegno sociale. Ricordiamo che nel sistema contributivo l'età pensionabile flessibile ha anche significato la parificazione dei requisiti per il

diritto alla pensione tra uomini e donne, cosa che ha permesso il superamento di vecchie e sterili polemiche che, purtroppo si ripropongono ogni volta che ci sono da recuperare nuove entrate previdenziali in merito alla presunta necessità, in nome di una parità assoluta, di prevedere l'innalzamento dell'età pensionabile obbligatoria delle donne, eguagliandola a quella degli uomini, senza riconoscere in tal modo il lavoro di cura. E' previsto che la totalizzazione (cumulo) dei contributi sia possibile anche per coloro che raggiungono il diritto alla pensione nel singolo fondo, gestione o cassa previdenziale, solo se si hanno almeno 65 anni di età o si raggiungano i 40 anni di contribuzione, indipendentemente dall'età anagrafica, e semprechè ogni periodo contributivo versato presso ogni singolo fondo sia stato di durata almeno pari a 5 anni. La norma è penalizzante per le lavoratrici, che maturando il diritto alla pensione di vecchiaia a 60 anni, dovrebbero comunque attendere i 65 per poter usufruire della totalizzazione e quindi per poter percepire un unico trattamento di pensione, corrispondente al cumulo di tutti i periodi contributivi versati o accreditati. La norma dovrebbe essere modificata facendo riferimento per il diritto alla totalizzazione al raggiungimento dell'età pensionabile prevista nel sistema pubblico obbligatorio. La modifica delle norme sul diritto alla pensione di anzianità prevede, a decorrere dal 1 gennaio 2008, per tutti i lavoratori un innalzamento secco di almeno tre anni di età (in alcuni casi diventano anche cinque) per poter maturare l'accesso al trattamento pensionistico. Nel 2008 saranno infatti necessari, oltre ai 35 anni di contribuzione, 60 anni di età, che diventeranno 61 nel 2010 e 62 nel 2014. Ciò significa che di fatto per le lavoratrici la pensione di anzianità viene cancellata, dal momento che l'età prevista per il diritto alla pensione di anzianità coincide con l'età prevista per il diritto alla pensione di vecchiaia (a meno che nella mente del Governo non rimanga sempre il sottile pensiero di poter prima o poi procedere all'elevazione dell'età pensionabile obbligatoria per le lavoratrici). Né è da prendere in alcuna considerazione la possibilità che viene concessa, in via sperimentale e comunque fino al 2015, alle sole donne di poter continuare ad andare in pensione di anzianità con i vecchi requisiti di 57 anni di età e 35 di contribuzione, alla condizione che optino per il sistema di calcolo contributivo: si tratta di una misura ridicola, pericolosa e soprattutto estremamente penalizzante per le lavoratrici, alle quali verrebbe semplicemente riconosciuto il diritto ad andare in pensione prima, in cambio di un trattamento pesantemente ridotto. Non sono questi gli sconti che debbono essere fatti alle lavoratrici: si tratta, infatti, di misure false e demagogiche, che non salvaguardano assolutamente i diritti acquisiti.

Lavoratrici Immigrate (Donne immigrate)

Per quanto riguarda le donne immigrate - importante risorsa sia per le famiglie (poiché le lavoratrici immigrate impegnate come ausiliarie famigliari permettono alle donne italiane la conciliazione lavoro-famiglia), sia per l'economia del Paese - l'utilizzo del linguaggio di genere è improprio. La segregazione orizzontale e verticale, oppure il soffitto di cristallo, non riguardano il loro mondo del lavoro. L'unico linguaggio possibile è "segregazione, segregazione, e segregazione". Il soffitto di cristallo diventa di cemento e la mobilità all'interno del mercato del lavoro è impossibile. Le lavoratrici immigrate, in maggioranza diplomate o laureate, arrivano in Italia con una professionalità ed esperienza di lavoro che non sono mai riconosciute e sono costrette a lavorare, salvo poche eccezioni, nel settore dell'assistenza alle persone ed alle famiglie o come donne di pulizia. Con la Legge 30/2002, n. 189, la nuova Legge sull'immigrazione chiamata Bossi-Fini, l'ingresso per lavoro è vincolato alla stipulazione del "contratto di soggiorno per lavoro" ed i lavoratori immigrati da cittadini stranieri diventano soltanto forza lavoro. L'ingresso regolare per le donne diventa impossibile perché le famiglie italiane preferiscono l'assunzione diretta e difficilmente assumono una lavoratrice senza conoscerla. La Legge Bossi-Fini ha introdotto modifiche restrittive alcune delle più importanti riguardano la possibilità di ingresso e permesso di soggiorno per lavoro solo a seguito di un contratto di soggiorno per lavoro e, in caso di perdita di lavoro, la possibilità di iscrizione nelle liste di collocamento per sei mesi. Il ricongiungimento familiare ha subito importanti restrizioni in particolare nel caso dell'ingresso dei genitori e figli maggiorenni. Pur avendo parità di trattamento in ambito previdenziale, sono penalizzate in caso di prestazioni di natura non contributiva, ovvero le prestazioni assistenziali (assegni di maternità e invalidità civile, ad esempio, solo con carta di soggiorno). Questi aspetti evidenziano come oggi le donne regolari in Italia siano in una condizione di precarietà e disagio. Il testo unico sull'immigrazione del 1998 aveva lo scopo di affermare quei diritti di cittadinanza sociale che devono essere l'obiettivo di una seria politica dell'immigrazione in Italia; con la Bossi-Fini si è tornati indietro

perché quei diritti non sono garantiti come lo erano in precedenza. Per quanto riguarda le donne richiedenti asilo in Italia, le rifugiate, sono penalizzate dalla mancanza di una legge organica sul diritto di asilo. Inoltre, in occorre ricordare che l'Italia insieme alla maggiore parte dei paesi UE non ha ancora ratificato la Convenzione Onu per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e delle loro famiglie del 1990. Così si arriva con il visto per turismo e alla sua scadenza si passa alla clandestinità e conseguente precarietà. Il pericolo di finire in un CPT (Centro di Permanenza Temporaneo) è reale. In questi centri si riuniscono tutti gli immigrati irregolari; molti avrebbero diritto alla richiesta d'asilo; molte donne, vittime della tratta, alla protezione sociale e così via. Sono invece privati dei loro diritti. L'impossibilità da parte delle organizzazioni di volontariato di portare loro assistenza fa sì che siano espulsi dall'Italia indipendentemente dai loro diritti. La mancanza di garanzie reali rende l'accesso al credito impossibile. Non è possibile nemmeno fare un finanziamento per l'acquisto di un bene di consumo. L'unica possibilità di credito per le immigrate in questo momento è attraverso due progetti pilota per il microcredito alle donne immigrate. Uno in programma nella Provincia di Roma, promosso dalla Fondazione Risorsa Donna di Roma e Compagnia San Paolo di Torino, in collaborazione con la Banca San Paolo Imi, che offre alle donne immigrate la possibilità di avviare una microimpresa oppure di qualificarsi professionalmente, attraverso un percorso formativo che garantisca un sbocco occupazionale. L'altro nella città di Torino, promosso dalla Ass. Alma Mater, in collaborazione con le banche etiche MAG 2, MAG 4 e AGEMI, offre alle donne immigrate microcredito per soddisfare molteplici bisogni.

Politiche sociali e sanitarie

Salute

riproduttiva

Secondo l'organizzazione dei Servizi Sanitari della Repubblica Italiana, i consultori sono il presidio territoriale deputato alla prevenzione dell'aborto e alla salute delle donne. Relativamente ai Servizi di Prevenzione rivolti alla donna, l'OMS definiva il Consultorio un ambulatorio di primo livello che si occupa di salute riproduttiva e di prevenzione dei tumori femminili. Tuttavia essi sono in progressiva smobilitazione. I Consultori dovevano essere potenziati fino a realizzarne uno per ogni 15.000 abitanti. Ma questo disegno non è mai stato portato a compimento, non c'è un censimento, non c'è più alcuna attenzione su quanti siano attualmente i consultori pubblici e su come funzionino. L'Italia è il secondo paese dopo il Brasile per il numero di tagli cesarei; non sono in atto politiche tese a ridurre il fenomeno e a informare le donne sui rischi connessi. Rispetto all'interruzione volontaria di gravidanza, non vengono messe in atto quelle "procedure più avanzate per le donne" (Legge 194/1978 art.15): gli aborti medici con RU486 (Mefegyn), i cui vantaggi rispetto a quelli chirurgici sono ampiamente dimostrati a livello clinico, psicologico ed economico, sono ampiamente realizzati in altri paesi europei (650.000 in Europa), ma in Italia non sono di fatto consentiti. I medici italiani che praticano il servizio di IVG secondo la L.194/78 intendono fare una petizione alla ditta EXELGYN, al Ministero della Sanità, alla Commissione del Farmaco affinché in Italia venga commercializzato il prodotto RU486 come negli altri Paesi Europei.

Asili

nido

La legge 285/1997 e la legge 265/2000 consentono e promuovono una nuova tipologia di servizi per la prima infanzia, che prevede servizi gestiti dalle famiglie o da associazioni, micro-asili, flessibilità negli orari, ecc. Alcune Regioni hanno già legiferato in questo senso e svariate sono le iniziative dei Comuni. Sono in atto alcuni cambiamenti che occorre monitorare con attenzione, in modo che si mantengano gli standard di qualità cui non possiamo, né vogliamo rinunciare. Compito delle amministrazioni pubbliche è soprattutto quello di fissare e mantenere il controllo su tali standard, quando non sono più in grado di provvedere direttamente all'erogazione dei servizi. Rispetto agli asili nido aziendali - alcuni, ma ancora molto pochi, sono stati aperti - il problema è estremamente controverso. Infatti da un lato si teme che si ritorni ad una logica di tutela dell'azienda, come era prima degli anni Settanta, quando aziende illuminate, come ad esempio Olivetti o Pirelli, fornivano alcuni servizi ai propri dipendenti, per permettere a padri e madri la permanenza nei luoghi di lavoro. Poiché in Italia è stato privilegiato, giustamente, nell'ultimo trentennio un sistema territoriale nel quale l'attenzione si è fortemente concentrata sulle esigenze educative dei bambini e delle bambine, si paventa il rischio che i nidi aziendali assumano una funzione di parcheggio, che siano collegati solo alle lavoratrici madri - e non ai lavoratori padri - e che siano soprattutto funzionali alle esigenze

delle aziende. Dall'altro lato, è innegabile che ci sia un estremo bisogno di asili nido, soprattutto se si considera il fatto che la copertura di posti è attualmente ferma al 6%, anche se la richiesta di copertura dell'Unione Europea per l'anno 2010 è al 33%.

2. INSTITUTIONAL MECHANISM TO PROMOTE GENDER EQUALITY

Presenza delle donne nelle istituzioni: Riforme elettorali e Statuti Regionali

In Italia il problema della rappresentanza delle donne nelle istituzioni pubbliche, e in particolare nella gestione politica, è ormai irrinviabile. Siamo al 73° posto in una graduatoria di 183 Stati, con 71 donne alla Camera (11,05% del totale dei membri) e 26 al Senato (8,01%). I dati dimostrano inequivocabilmente come le donne italiane siano in condizione di svantaggio rispetto a quelle degli altri paesi europei e del resto del mondo. Il Governo e la sua Ministra dovrebbero interrogarsi sul fallimento totale della loro azione e sul non raggiungimento degli obiettivi definiti nella Piattaforma di Pechino. Quali sono stati gli interventi legislativi che ha messo in atto il Governo italiano dopo la modifica – l'iter legislativo era iniziato nella legislatura precedente – degli art.51 (all'articolo 51 primo comma della Costituzione, è aggiunto, in fine, il seguente periodo: "A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini") e 117 comma 7° della Costituzione? Il Governo ha messo in discussione la legge elettorale della Valle d'Aosta. Nessuna campagna di sensibilizzazione significativa sulle pari opportunità è stata svolta dalla Ministra; l'unico intervento legislativo è stato fatto per le elezioni del parlamento europeo con la Legge 6 aprile 2004 dove all'art.3 comma 1 si legge: "nell'insieme delle liste circoscrizionali nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi". La norma introdotta è molto blanda. Nessuna modifica è stata introdotta sulla legge elettorale nazionale e nessun intervento è stato promosso dal Governo nazionale sulle Regioni per spingere queste ultime a rispettare il dettato costituzionale dell'art.117 comma 7° che prevede l'introduzione nelle leggi elettorali di norme per il riequilibrio della rappresentanza: "Le leggi regionali devono rimuovere ogni ostacolo alla piena parità tra donne e uomini nella vita sociale, culturale ed economica, promuovendo la parità di accesso alle cariche elettive e di governo". Le uniche Regioni che hanno votato una nuova legge elettorale ad oggi sono la Sicilia e la Toscana. La prima, grazie ad una forte campagna di pressione esercitata dalle associazioni di donne e dall'intervento del Commissario dello Stato, è riuscita a introdurre l'alternanza uomo donna nella lista regionale composta da otto candidati e la norma dei 2/3 nelle liste provinciali; la Toscana ha eliminato la preferenza unica e ha inserito la norma dei 2/3. Se non interverranno miracoli istituzionali nelle prossime elezioni regionali previste in primavera, le Regioni violeranno palesemente un dettato costituzionale, e a farne le spese saranno ancora una volta le donne italiane. Le Regioni che hanno approvato gli statuti sono: Abruzzo, Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Marche, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta, ma su molti pendono i ricorsi del Governo.

Le politiche per le pari opportunità nel contesto europeo

Poiché l'Italia si appresta alla ratifica del Trattato Costituzionale sì che la Carta dei diritti fondamentali dell'UE possa diventare giuridicamente vincolante (parte II del Trattato) e il diritto all'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne diventi un obbligo, è particolarmente grave che il Governo non rispetti neppure le disposizioni dei trattati dell'Unione Europea attualmente vigenti. Sia il TCE (Trattato di Costituzione Europea) che la Carta di Nizza, infatti, oltre al divieto di discriminazione di sesso inter alia contengono disposizioni specifiche e autonome per la promozione dell'uguaglianza tra uomini e donne. L'inserimento nella Carta di uno specifico e autonomo diritto all'uguaglianza tra uomini e donne è il risultato di una lunga battaglia condotta dalle femministe in sede europea per affermare che le donne non sono un gruppo discriminato tra gli altri. Dunque l'approccio del Ministero italiano delle pari opportunità finalizzato sulla lotta a tutti i tipi di discriminazioni previste all'art. 13 del TCE, negando autonomia e specificità alle politiche di pari opportunità tra uomini e donne e sussumendole all'interno del generale approccio antidiscriminatorio, si basa su una lettura parziale e riduttiva del TCE e della Carta di Nizza. Il TCE sia all'art. 141 che agli art. 2 e 3 configura un principio di uguaglianza tra uomini e donne che va oltre il divieto di discriminazione/uguaglianza formale e include l'uguaglianza di opportunità come aspetto dell'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne. Anche l'art. 23 della Carta enuncia esplicitamente l'obbligo di non limitarsi all'uguaglianza di trattamento ma anche di promuovere politiche per perseguire l'uguaglianza

effettiva di opportunità e risultati. L'approccio del Ministero fonda, invece, i suoi compiti e funzioni esclusivamente sull'art. 13 del TCE e, dunque, identifica e restringe la nozione di uguaglianza tra uomini e donne all'approccio antidiscriminatorio/uguaglianza di trattamento/uguaglianza formale. L'identificazione della nozione di pari opportunità con il divieto di discriminazione è in contraddizione con le menzionate disposizioni comunitarie e con il tradizionale approccio comunitario che fin dal 1976, oltre all'uguaglianza di trattamento, ha previsto azioni positive di promozione delle pari opportunità in ambito occupazionale e professionale. Alla luce di queste disposizioni l'attuale approccio del Dipartimento delle pari opportunità e la relativa definizione dei suoi compiti e funzioni risultano parziali e riduttivi. L'annullamento della specifica prospettiva dell'uguaglianza di genere all'interno di un generale approccio antidiscriminatorio e la sovrapposizione/confusione/dissoluzione delle specifiche politiche di uguaglianza di genere all'interno delle generali politiche antidiscriminatorie non corrisponde né ad una corretta interpretazione del gender mainstreaming, né all'approccio duale che secondo la Commissione Europea ne sarebbe il necessario presupposto. Al contrario, il rafforzamento della prospettiva dell'uguaglianza di genere all'interno delle politiche contro le discriminazioni di razza, etnia, età handicap, religione e orientamento sessuale richiede il rafforzamento degli organismi specificamente preposti alle politiche di uguaglianza di genere. Per perseguire, conseguire e assicurare l'uguaglianza sostanziale di cui all'art. 23 della Carta è perciò necessario correggere l'attuale tendenza a trasformare il Ministero delle pari opportunità in una generica struttura responsabile di tutte le politiche antidiscriminatorie.

3. TRAFFICKING OF WOMEN IN THE CONTEXT OF MIGRATORY MOVEMENTS

Il fenomeno della prostituzione coatta e delle donne trafficate dimostra negli anni una grande persistenza e si evolve continuamente per forme, luoghi, contesti, modalità: cambiano i Paesi di provenienza, le modalità di ingaggio e di sfruttamento, cambiano i luoghi e i tempi della prostituzione. Sono in atto mutamenti dovuti anche a una maturazione delle reti di sfruttamento le quali, in quanto vere e proprie aziende, sono in grado, a seconda di una analisi degli indicatori di mercato, di diversificare investimenti, di modificare struttura ed organizzazione, pur di penetrare mercati nuovi e sempre più redditizi, assorbendo merce umana dagli sterminati mercati della povertà e della miseria globalizzata.

L'art.18 della legge sull'immigrazione (Legge Turco-Napolitano n. 40/1998)

In Italia dal 1996 si è cercato di affrontare il problema come proposto dalla Carta di Pechino, assunta nella Direttiva Prodi-Finocchiaro del 1997, con l'introduzione dell'art. 18 nella legge sull'immigrazione. La scelta è stata ritenuta da tutti importante per i successi ottenuti con questa norma e le politiche messe in atto dalla sua entrata in vigore sono diventate un modello seguito con grande attenzione anche a livello internazionale. Questo articolo, collocato non a caso nella sezione dell'aiuto umanitario è considerato fortemente innovativo per il rispetto dei diritti umani delle vittime di traffico, supera radicalmente la precedente legislazione premiale e permette di rilasciare un permesso di soggiorno sia che la vittima denunci sia senza denuncia, per entrare in un percorso di protezione sociale e uscire da condizioni di pericolo e di violenza da parte dei suoi sfruttatori. Una norma a difesa di diritti fondamentali delle persone vittime di reati che hanno vulnerato gravemente la loro dignità, che in quanto tale si fa legge del più debole anche riguardo ai poteri dello stato le cui leggi, in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri, vengono derogate, mentre si impegnano risorse nell'opera di assistenza e integrazione sociale delle vittime. L'art.18 consente di realizzare un percorso di inclusione sociale mediante programmi di assistenza e integrazione sociale intesi come riformulazione del progetto migratorio in condizioni di legalità, sicurezza e autonomia. E' il passaggio dalla vittimizzazione al diritto di cittadinanza, ponendosi in maniera alternativa e antagonista alle reti di sfruttamento. La norma ha dimostrato la sua efficacia sottraendo ai trafficanti, già nei primi tre anni della sua applicazione, oltre 2000 donne con permesso di soggiorno (mentre sono oltre 5000 le domande presentate dalle donne) e costruendo le condizioni della loro autonomia attraverso la formazione e l'inserimento lavorativo per oltre 80% delle persone seguite dai progetti di protezione sociale finanziati proprio grazie all'art.18 dallo stato, co-finanziati dagli enti locali, gestiti da ong competenti, e supportati da azioni di sistema come il Numero verde nazionale.

I danni della legge Bossi-Fini (Legge n.189/2002)

La mancata valorizzazione di questo modello, dal 2002 in poi, nasce dalla modificazione intervenuta nelle politiche sulla tratta che la Legge Bossi-Fini ha determinato, nonostante le dichiarazioni dei vari esponenti di governo sulla riaffermazione del valore e dell'importanza dell'art. 18. Se infatti la Bossi-Fini mantiene l'art.18, cambiando completamente l'impianto e la filosofia della legge in cui questa norma si situa, depotenzia le possibilità positive rappresentate dall'art.18 stesso, rendendo difficile l'aiuto alle vittime di tratta e il contrasto alle organizzazioni criminali. Infatti, parte delle Forze dell'Ordine e della Magistratura, che già tendevano a considerare l'art. 18 come un dispositivo solo per i collaboratori di giustizia, sono state incoraggiate a mantenere la discrezionalità che impedisce a molte persone vittime di tratta di accedere alla protezione mediante il percorso sociale (senza denuncia), con la conseguenza di vanificare il regime del "doppio binario" previsto dalla legge, di ridurre quasi a nulla il rilascio di permessi per protezione sociale, mentre per i permessi di natura giudiziaria i tempi si sono allungati a dismisura arrivando fino a oltre 12 mesi di attesa. Di contro, laddove il percorso sociale viene applicato, si registra la dimostrazione della sua efficacia anche nel contrasto alla criminalità, poiché spesso, una volta rassicurate, le vittime decidono per la denuncia e comunque offrono informazioni preziose alle indagini. Si è creata quindi una grande divaricazione tra le questure che rilasciano il permesso di soggiorno per protezione sociale e le molte altre dove questo non è accettato, o dove la scarsità di personale o il cambio dei funzionari ha vanificato il lavoro di collaborazione precedentemente in atto ed è scomparsa la figura del referente unico, responsabile del contrasto della tratta e dei programmi di protezione sociale. Altri problemi derivano inoltre dall'allungamento dei tempi nelle procedure a causa dell'intasamento delle Questure per le rilevazioni delle impronte di tutti i richiedenti permesso di soggiorno. Questa obbligatorietà, che tocca anche le vittime di tratta, ha reso infiniti i tempi di attesa, sia delle sospensioni delle espulsioni (all'atto della richiesta del primo art.18), che delle revoche delle espulsioni (all'atto della trasformazione dell'art.18 in permesso di lavoro o attesa lavoro). Le ragazze sono costrette a tornare anche sei/sette volte in questura, in quanto la data dell'emissione dei permessi viene continuamente posticipata. Sono stati segnalati casi di ragazze, in possesso di regolare permesso di soggiorno per lavoro, che sono state espulse dalle Forze dell'Ordine perché considerate prostitute, "dimenticando" che in Italia la prostituzione non è reato. Con la legge Bossi-Fini si è determinata quindi una situazione caratterizzata da confusione nell'applicazione dell'art.18 e abusi originati da errate interpretazioni, con grave difficoltà delle donne trafficate e dei progetti di protezione sociale.

Questi i danni principali:

- Aumento dell'azione repressiva delle Forze dell'Ordine, rimpatri coatti e reclusione nei CPT (Centri di permanenza temporanea). La politica del Governo si sta traducendo in frequenti retate che hanno come esito rimpatri di massa che, ancor meno del passato, valutano la situazione del singolo, con conseguente violazione del diritto delle persone a beneficiare dei percorsi di cui all'art.18. Per le donne vittime di tratta le più gravi conseguenze si registrano per il configurarsi del reato di clandestinità, che le rende soggetti particolarmente vulnerabili alla politica repressiva attuata dal Governo. Non viene più offerta la possibilità del rientro assistito ed onorevole nei paesi di origine, progetto approvato come azione di sistema della Commissione art.18 nel 2001 che consentiva di circoscrivere fenomeni di immediato rientro nel territorio italiano ad opera di organizzazioni mafiose che sempre più tendono a vanificare le espulsioni effettuate, aggravando, fra l'altro, lo stato di soggezione delle vittime dello sfruttamento. Le donne che sono trattenute nei CPT, sono, nella quasi totalità, prostitute fermate sulla strada senza permesso di soggiorno. Dal CPT si esce con l'ingiunzione a lasciare il territorio nazionale o con rimpatrio coatto, e le donne non vengono informate delle possibilità offerte dall'art.18. La nuova legge sull'immigrazione, spostando le risorse umane ed economiche delle Forze dell'Ordine dall'azione investigativa (lotta ai trafficanti e sfruttatori) a quella repressiva (azioni ad alto impatto mediatico con retate ed espulsioni, facendo leva sul sentimento di insicurezza dei cittadini), con l'illusione di poter arginare l'immigrazione clandestina e di impedire i reingressi, criminalizza le vittime di tratta, induce in loro la paura delle espulsioni e degli arresti, le sottrae alle possibilità di contatto da parte delle unità di strada e delle stesse Forze dell'Ordine, le spinge sempre più ad invischiarsi per i loro progetti migratori con le reti di sfruttamento, individuando le forze dell'ordine e quindi lo stato italiano non più come un soggetto a cui chiedere aiuto, ma come un problema/nemico da cui

difendersi. La nuova normativa cioè scoraggia le vittime dall'intraprendere un percorso di fuoriuscita, spingendole a rinsaldare la propria sottomissione allo sfruttatore che assume un più incisivo potere di controllo.

- Diminuzione della prostituzione visibile in strada (fino al 50%, tra fine 2002 e inizio 2003) ma accelerazione dei processi che stanno inducendo il racket ad organizzare lo sfruttamento della prostituzione in luoghi chiusi. Lo spostamento del fenomeno dalla strada al "chiuso" favorisce l'attività sommersa, comporta maggiori difficoltà a contattare le vittime di tratta o ad esserne contattati, aumenta il rischio di una recrudescenza delle forme di controllo e di violenza psicofisica da parte degli sfruttatori, impedisce quindi il rapporto con gli operatori e riduce di molto il conseguente ingresso, da parte delle donne, nel percorso di protezione sociale.

- Diminuzione delle risorse a disposizione, non chiarezza da parte del Dipartimento pari opportunità, presso il quale è insediata la Commissione per l'attuazione dell'art.18, sui criteri di attribuzione dei finanziamenti ai progetti di protezione sociale - che crescono di numero ma perdono di efficacia e di stabilità -; mancato coordinamento delle diverse istituzioni coinvolte. Scarsa pubblicizzazione del Numero verde, quando sarebbe necessario un potenziamento con campagne locali e nazionali. Mancata pubblicizzazione dei dati aggiornati sugli esiti ottenuti o sugli elementi di criticità: il DPO non ha mai risposto alle numerose sollecitazioni in tal senso. Sulla nuova legge penale sul reato di tratta (L.228/2003) - testo di legge già quasi concluso nella precedente legislatura - la valutazione è generalmente positiva, ma non mancano critiche severe e fondate dal momento che non è stato dato seguito alla legge con il regolamento di attuazione, non c'è chiarezza sulla destinazione dei fondi stanziati dal parlamento e sui criteri per la loro attribuzione, né si riesce a capire con quali modi e tempi saranno utilizzati i fondi previsti per la cooperazione internazionale sul tema. La legge sulla prostituzione proposta dal Governo - che con la cultura di fondo della Bossi-Fini ha molto a che vedere - nel caso venisse approvata aggraverebbe ulteriormente la situazione, togliendo - forse - la prostituzione dalla vista, ma non dalla realtà, mentre è difficile non vedere l'incoraggiamento oggettivo alla criminalità che gestisce e sfrutta il mercato del sesso. Se la stragrande maggioranza delle ragazze sparisce all'interno di locali o appartamenti, subisce un controllo molto più forte e con pochissime possibilità di aiuto dall'esterno, diminuisce il loro potere contrattuale anche nei confronti del cliente e la possibilità di rifiutare rapporti non protetti. Dai racconti di alcune donne costrette a prostituirsi in case chiuse risulta una realtà drammatica che la legge sulla immigrazione ha rafforzato e che la prossima legge sulla prostituzione strutturerà stabilmente, sancendo nei fatti una situazione su cui sarebbe necessario intervenire in modo completamente diverso. Sempre più infatti il contatto del cliente con la prostituta avviene attraverso annunci pubblicitari o informazioni date da persone coinvolte nella gestione degli appartamenti. La gestione di appartamenti avviene attraverso una rete di intermediari che organizzano lo spostamento delle donne immigrate in diverse città, secondo i bisogni e per mantenere sempre una offerta differenziata. Questo determina uno sradicamento da qualsiasi realtà territoriale e l'impossibilità di avere contatti con servizi ed associazioni. Inoltre durante il periodo di permanenza nell'appartamento le donne hanno il divieto di uscire e restano segregate in quel luogo fino a quando non vengono spostate in altre città dove si riproduce la medesima situazione. La tipologia delle prestazioni richieste è completamente diversa da quelle che vengono richieste in strada. Queste richieste non possono essere rifiutate dal momento che la maggior parte dei clienti va in appartamento per soddisfare tutta la vasta gamma di desideri e perversioni legate alla sessualità maschile. Vengono effettuate anche prestazioni sessuali in gruppo e fino a 40\50 prestazioni al giorno. In queste condizioni le donne vivono isolamento e solitudine marcati, impossibilità di relazioni sociali e personali minime, sentimento di subordinazione e controllo in ogni momento della giornata, assoluta impossibilità di scegliere il cliente, le prestazioni da erogare e il prezzo, mancanza di ogni forma di potere contrattuale sia nei confronti di chi gestisce l'appartamento sia nei confronti del cliente. Sono in aumento casi di malattie e disagio psichico. La lotta contro il traffico di esseri umani diventerà in questo caso molto più difficile e potrebbe subire un pericoloso stallo in cui alla diminuzione dei diritti delle donne corrisponderà non l'eliminazione dello scandalo della prostituzione e della tratta, ma solo un rafforzamento delle reti criminali e la legittimazione palese dello sfruttamento.

Hanno sottoscritto lo Shadow Report

ASSOCIAZIONI

Abcd, Ateneo Bicocca Coordinamento Donne (Milano) / ADA – Associazione per i Diritti degli Anziani (Giovanna Villa) / AFFI - Associazione Federativa Femminista Internazionale (della quale fanno parte più di 30 associazioni) / Archivio storico delle donne Camilla Ravera (Roma) / Arcidonna (Valeria Ajovalasit) / Associazione Centro di maternità (Roma) / Associazione Confronto – Repubblica di S.Marino (Lea Zafferani) / Associazione Donne Verdi / Associazione Donne e Scienza (Flavia Zucco) / Associazione Marea (Monica Lanfranco) / Associazione Orientamento Lavoro, Milano (Marina Cavallini) / Associazione Zora Neale Huston (Stefania Vulterini, Maria Palazzesi) / Candelaria (Jociara Lima de Oliveira) / Caucus delle donne-Comitato romano (Marisa Rodano, Marcella Mariani) / Centro Donne di Modena / CGIL - Politiche delle pari opportunità (Aitanga Giraldi) / Consiglio Nazionale Donne Italiane - CNDI (Gabriella Morandi, Gigliola Corduas, Anna Maria Biondo) / Cooperativa Generi e Generazioni (Isabella Peretti, Vittoria Tola, Maria Rosa Cutrufelli) / Cooperativa Le Nove (Maria Grazia Ruggerini) / Coordinamento italiano della Lobby Europea delle Donne (Ludovica Tranquilli Leali) / Coordinamento Nazionale Donne SPI - CGIL (Sindacato Pensionati Italiani) / Crasform onlus, associazione di genere / Cultura Europa 2000 (Rita Capponi) / Fondazione Donne in Musica (Patricia Adkins Chiti) / Filipino Women Council (Charito Basa) / Gruppo "Sconvegno" (Sveva Magaraggia, Eleonora Cirant) / Istituto Europeo per il Mediterraneo / Le Donne Scelgono onlus (Emma Lorrain) / Libera Università delle Donne (Adriana Perrotta Rabissi, Lea Melandri) / Noi Donne (Tiziana Bartolini, direttrice) / No.Di (I nostri diritti - Pilar Saravia) / Nosotras (Firenze) / Paese delle donne / Pro.do.c.s. - Progetto domani cultura e solidarietà (Annamaria Donnarumma) / Rete Comunicazione Europea (Anna Baghi) / Società Italiana delle Storiche / UIL Nazionale Pensionati (Graziana del Pierre) / Unione Donne in Italia (UDI-coordinamento nazionale)

ADESIONI INDIVIDUALI

Maria Paola Azzardo Chiesa (Centro Unesco, Torino) - Laura Balbo (sociologa, ex Ministra per le pari opportunità) - Mara Baronti (Presidente Commissione pari opportunità della Toscana) - Esther Basile (filosofa, Presidente Ass. Eleonora Pimentel, Presidente Consulta regionale femminile Campania) - Alida Castelli (Consigliera supplente Pari Opportunità Regione Lazio) - Elena Cianci (pensionata, Milano) - Laura Cima (deputata) - Franca Cipriani (Consulta regionale del Lazio) - Ivanka Corti (già Presidente CEDAW) - Isa Ferraguti (Presidente Cooperativa Libera Stampa) - Anna Rita Frullini (medico, associazione Zeugma) - Paola Gaiotti (storica) - Maria Inversi (attrice, drammaturga) - Maristella Lippolis (Consigliera Pari Opportunità Provincia di Pescara) - Monica Luongo (giornalista pubblicista, Roma) - Barbara Mapelli (pedagogia della differenza, Milano) - Luisa Morgantini (parlamentare europea) - Maria Grazia Negrin (Centro documentazione donne di Bologna) - Rossella Palomba (Demografa, CNR - già Presidente per la valorizzazione delle donne nella scienza) - Marina Piazza, già Presidente Commissione nazionale per le pari opportunità) - Margherita Repetto (Istituto studi europeo Univ. British Columbia, Vancouver, Canada) - Maria Grazia Rossilli (giurista, Società italiana delle storiche) - Giovanna Scassellati (ginecologa) - Lidia Tresalti (Meic) - Maura Viezzoli (deputata) - Chiara Volpato (docente Univ.Bicocca, Milano)

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

LA PIETRA MILIARE: LA PIATTAFORMA DI PECHINO 1995

In sintesi, gli obiettivi strategici e le azioni da intraprendere nelle dodici aree critiche individuate dalla 4a Conferenza internazionale

Obiettivi strategici

A. Donne e povertà

Obiettivo A.1: Rivedere, adottare e applicare politiche macroeconomiche e strategie di sviluppo rivolte specificatamente alle necessità delle donne povere

Obiettivo A.2: Riesaminare leggi e pratiche amministrative per assicurare alle donne

uguali diritti di accesso alle risorse economiche

Obiettivo A.3: Aprire alle donne l'accesso al risparmio e ai meccanismi degli istituti di credito

Obiettivo A.4: Sviluppare le metodologie differenziate per sesso e condurre ricerche sulla femminilizzazione della povertà

B. Istruzione e formazione delle donne

Obiettivo B.1: Garantire uguale accesso all'istruzione

Obiettivo B.2: Eliminare l'analfabetismo tra le donne

Obiettivo B.3: Migliorare l'accesso delle donne alla formazione professionale, all'insegnamento scientifico e tecnico e all'educazione permanente

Obiettivo B.4: Mettere a punto sistemi d'istruzione e di formazione non discriminatoria

Obiettivo B.5: Stanziare risorse sufficienti per le riforme del sistema educativo e la verifica della loro applicazione

Obiettivo B.6: Promuovere l'educazione e la formazione permanente per donne e ragazze

C. Donne e salute

Obiettivo C.1: Incrementare l'accesso delle donne, durante l'intero ciclo della loro vita, ad appropriati, economici e qualificati servizi sanitari e centri d'informazione

Obiettivo C.2: Rafforzare i programmi di prevenzione che migliorano la salute delle donne

Obiettivo C.3: Intraprendere iniziative differenziate per sesso che affrontino il problema delle malattie trasmissibili per via sessuale, Hiv/AIDS, e gli altri temi relativi alla salute sessuale e alla procreazione

Obiettivo C.4: Promuovere la ricerca e diffondere informazioni sulla salute delle donne

Obiettivo C.5: Incrementare le risorse e verificare gli sviluppi successivi per la salute delle donne

D. La violenza contro le donne

Obiettivo D.1: Adottare misure concertate per prevenire ed eliminare la violenza nei confronti delle donne

Obiettivo D.2: Studiare cause e conseguenze della violenza contro le donne e l'efficacia delle misure di prevenzione

Obiettivo D.3: Eliminare la tratta delle donne e assistere le vittime delle violenze legate alla prostituzione e alla tratta

E. Donne e conflitti armati

Obiettivo E.1: Incrementare la partecipazione delle donne alla soluzione dei conflitti e ai livelli decisionali e proteggere le donne che vivono in situazioni di conflitto armato e altro o sotto la occupazione straniera

Obiettivo E.2: Ridurre le spese militari eccessive e controllare la disponibilità di armamenti

Obiettivo E.3: Promuovere forme non violente di soluzione dei conflitti e ridurre le violazioni dei diritti fondamentali nelle situazioni di conflitto

Obiettivo E.4: Promuovere il contributo delle donne allo sviluppo di una cultura della pace

Obiettivo E.5: Fornire protezione, assistenza e formazione alle rifugiate e alle donne profughe che abbiano bisogno di protezione internazionale e alle donne profughe nel proprio

Obiettivo E.6: Fornire assistenza alle donne che vivono in colonie e in territori non autonomi

F. Donne ed economia

Obiettivo F.1: Promuovere i diritti e l'indipendenza economica delle donne, in particolare l'accesso all'occupazione e ad adeguate condizioni di lavoro e l'accesso alle risorse economiche

Obiettivo F.2: Facilitare l'accesso paritario delle donne alle risorse, all'occupazione, ai mercati e al commercio

Obiettivo F.3: Fornire servizi professionali, formazione e accesso a mercati, informazioni e tecnologie in particolare alle donne con basso reddito

Obiettivo F.4: Rafforzare le capacità economiche e le reti commerciali delle donne

Obiettivo F.5: Eliminare la segregazione professionale e tutte le forme di discriminazione nel lavoro

Obiettivo F.6: Permettere agli uomini e alle donne di conciliare responsabilità familiari e professionali

G. Donne, potere e processi decisionali

Obiettivo G.1: Adottare misure per assicurare alle donne pieno e paritario accesso e partecipazione alle strutture di potere e ai processi decisionali

Obiettivo G.2: Incrementare la capacità delle donne di partecipare ai processi decisionali e di assumere ruoli dirigenti

H. Meccanismi istituzionali per favorire il progresso delle donne

Obiettivo H.1: Creare o rafforzare i meccanismi nazionali e gli altri organismi governativi

Obiettivo H.2: Integrare il tema della parità tra i sessi in leggi, politiche pubbliche, programmi e progetti

Obiettivo H.3: Produrre e diffondere dati e informazioni disaggregati per sesso a fini di pianificazione e valutazione

I. Diritti umani delle donne

Obiettivo I.1: Promuovere e proteggere i diritti fondamentali delle donne attraverso la piena applicazione di tutti gli strumenti sui diritti umani, specialmente la Convenzione sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne

Obiettivo I.2: Garantire l'uguaglianza e la non discriminazione nel diritto e nei fatti

Obiettivo I.3: Diffondere nozioni basilari di diritto

J. Donne e media

Obiettivo J.1: Accrescere la partecipazione delle donne e permettere loro di esprimersi e di accedere ai processi decisionali nei media e nelle nuove tecniche di comunicazione

Obiettivo J.2: Promuovere una immagine equilibrata e non stereotipata delle donne nei media

K. Donne e ambiente

Obiettivo K.1: Coinvolgere attivamente le donne nei processi decisionali relativi all'ambiente, a tutti i livelli

Obiettivo K.2: Integrare le necessità, le preoccupazioni e le opinioni delle donne nelle politiche e nei programmi per lo sviluppo durevole

Obiettivo K.3: Rafforzare o creare meccanismi a livello nazionale, regionale e internazionale, per valutare l'impatto delle politiche di sviluppo e delle politiche ambientali sulle donne

L. Le bambine

Obiettivo L.1: Eliminare tutte le forme di discriminazione nei confronti delle bambine

Obiettivo L.2: Eliminare gli atteggiamenti e le pratiche culturali negative nei confronti delle bambine

Obiettivo L.3: Promuovere e proteggere i diritti della bambina e far meglio conoscere i suoi bisogni e il suo potenziale

Obiettivo L.4: Eliminare le discriminazioni nei confronti delle bambine nell'istruzione, acquisizione delle capacità e formazione

Obiettivo L.5: Eliminare la discriminazione nei confronti delle bambine nei settori della salute e della nutrizione

Obiettivo L.6: Eliminare lo sfruttamento economico del lavoro dei bambini e proteggere le bambine che lavorano

Obiettivo L.7: Eliminare la violenza nei confronti delle bambine

Obiettivo L.8: Sensibilizzare le bambine e favorire la loro partecipazione alla vita sociale, economica e politica

Obiettivo L.9: Rafforzare il ruolo della famiglia nel migliorare la condizione delle bambine

DOSSIER CSW NEW YORK 2005 - PECHINO+10

Questa prima parte del dossier è disponibile online sul ns. sito www.didonne.it

Presto disponibili altri testi e materiali dalla Conferenza ONU di New York

a cura della redazione del sito e della newsletter didonne.it / Arezzo